6

GIULIO
CESARE

6

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

*PREZZO DEL FASCICOLO L. **1 20.***

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
VIA MANZONI, 5

1876.

TEATRO

DI

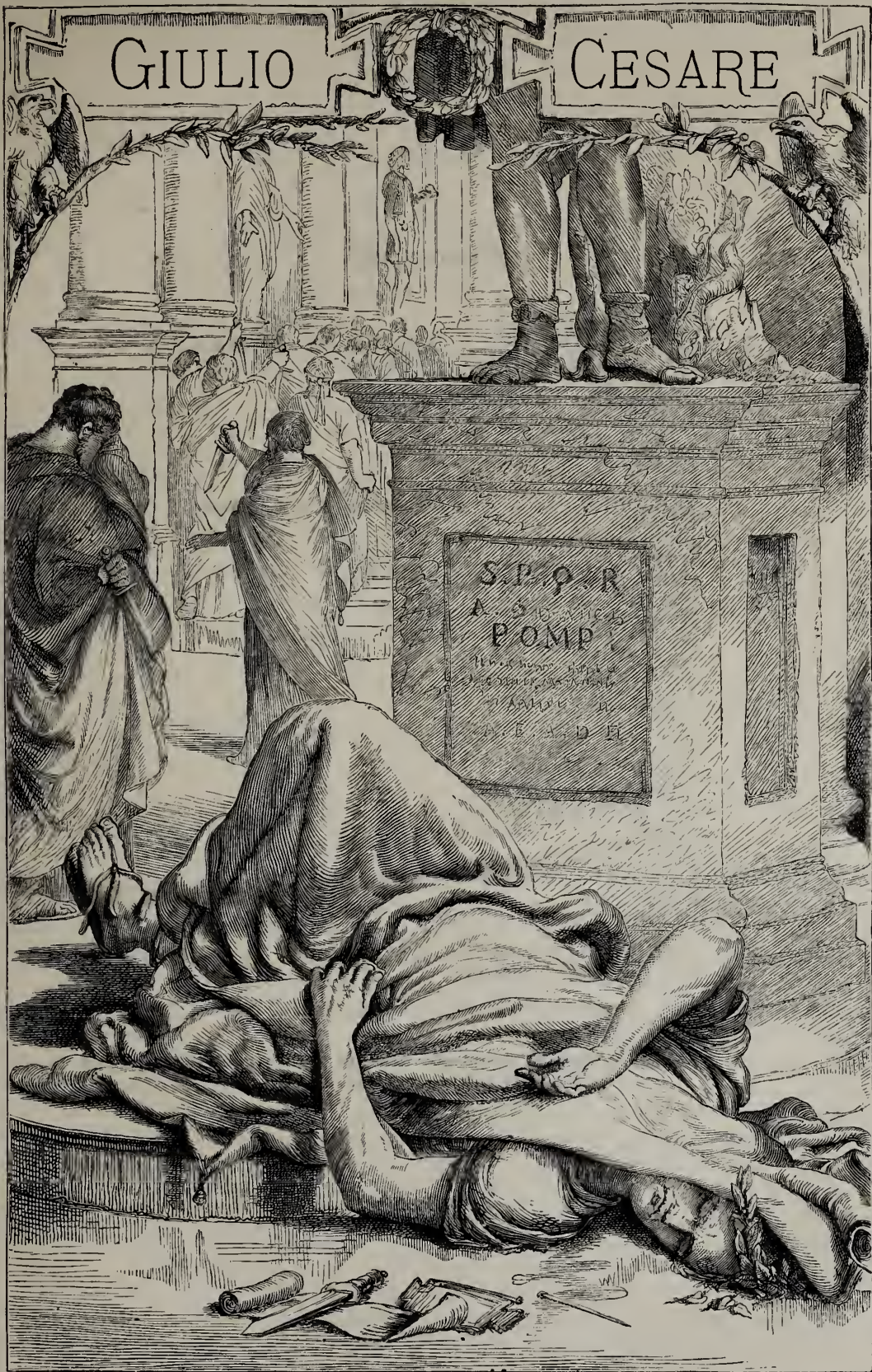
SHAKESPEARE

TRADOTTO

DA CARLO RUSCONI

VI.

GIULIO CESARE.

GIULIO
CESARE
S.P.Q.R
POMP

INTERLOCUTORI.

GIULIO CESARE.

OTTAVIO CESARE MARCO ANTONIO M. EMILIO LEPIDO	Triumviri dopo la morte di CESARE.
CICERONE PUBLIO POPILIO LENA	Senatori.
MARCO BRUTO CASSIO CASCA TREBONIO LIGARIO DECIO BRUTO METELLO CIMBRO CINNA	Cospiratori contro CESARE.
FLAVIO MARULLO	Tribuni.

ARTEMIDORO, Retore o Sofista di Gnido.
UN INDOVINO.
CINNA, poeta.
Altro poeta.

LUCILIO TITINIO MÈSSALA	Amici di BRUTO e di CASSIO.

CATONE il giovine.

VOLUNNIO VARRONE. CLITO CLAUDIO STRATONE LUCIO DARDANIO	Tutti a BRUTO propensi.

PINDARO, schiavo di CASSIO.

CALFURNIA, sposa di CESARE.
PORZIA, sposa di BRUTO.

SENATORI, CITTADINI, GUARDIE, POPOLO, ecc.

La Scena, durante gran parte della tragedia, è in ROMA; vien poscia a SARDI, quindi a FILIPPI.

GIULIO CESARE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Una strada di Roma.

Entrano FLAVIO *e* MARULLO
con buon seguito di plebe.

FLAVIO. Via, via, alle vostre case, ignavi plebei; alle vostre case, dico. Che? forse è questo dì feriato? Avete già dimentico che gli artieri non possono scorrazzare per la città senza portare i segni della loro arte? E tu, che mi ti fai più dinanzi, qual arte professi tu?

PRIMO PLEBEO. Io, Tribuno, fo il legnaiuolo.

MARULLO. E dove hai il grembiule? perchè vesti a festa? — E tu (*ad un altro*) qual mestiere fai?

SECONDO PLEBEO. In verità, Tribuno, e col debito rispetto ad un degno operaio, io sono quel che voi direste un ciabattino.

MARULLO. Sei un ciabattino?

SECONDO PLEBEO. Sì, e vivo col mio spago, e non mi curo di negozi, nè d'intrighi di femmine: quando veggo una scarpa in pericolo, corro colla mia arte, e la salvo; e il più superbo patrizio cammina così sull'opera delle mie mani.

FLAVIO. Ma perchè non istai oggi nella tua bottega? perchè guidi tutti costoro a schiamazzar per le vie?

SECONDO PLEBEO. Prima di tutto, Tribuno, onde fare sconciar loro le scarpe, e procacciarmi lavoro; poi per festeggiar questo gran dì, e celebrar Cesare nel suo trionfo.

MARULLO. Celebrarlo! perchè? Quali conquiste fece? di quali spoglie incede onusto? quai captivi tributarii il seguono nel suo cammino, e decorano dell'umiliata lor fronte il superbo suo carro? O popolo imbelle, più stupido dell'inerte sasso, non hai tu conosciuto Pompeo? Insani figli di Roma, quante volte non vi siete inerpicati sulle più alte muraglie per contemplar da lungi l'arrivo di Pompeo? E al sol vederlo, al primo nembo di polve che sollevava il suo carro, con quale acclamazione generosa ed universale nol salutavate? con quanta profusione d'affetto nol gridavate il forte dei forti? Ed ora... ora indossate le vostre più splendide vestimenta, ora cospargete di fiori il sentiero all'uomo

che riede a voi tutto rosso del sangue di Pompeo? Oh! fuggite, allontanatevi, tornate alle case vostre, ed ivi esorate gli Dei perchè sospendano l'inevitabile flagello che per tanta ingratitudine vi minaccia.

Flavio. Andate, andate, buoni cittadini; e per espiare tal colpa ragunate tutti i poveri della vostra classe, e correte a piangere sul Tebro finchè il gran Nume si plachi (*il popolo esce*). Vedete come pura è ancora l'essenza della loro anima! vedete come il sentimento del loró errore gli allontana muti e sbigottiti! Scorrete or dunque fidente questa via che adduce al Campidoglio, e sfrondate quante statue troverete ornate di corone.

Marullo. Ma il poss'io? Ben lo sapete che scade oggi la festa dei Lupercali.

Flavio. Non attendete a ciò, e togliete ad ogni statua i trofei di Cesare (1). Percorrerò intanto i suburbi, e caccieronne quanto popolo mi si farà davanti. Queste penne nascenti, divelte all'ardita ala di Cesare, fermeranno il suo volo a modesta altezza, e gli torranno d'immergersi nell'azzurro dei cieli, lasciandone sepolti in uno spavento servile.

(*Escono*)

SCENA II.

Piazza pubblica.

Musica militare, dalla quale accompagnati entrano CESARE, ANTONIO, CALFURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CASCA, *poscia gran folla di popolo, e fra questo un* Indovino.

Cesare. Calfurnia!...

Casca. Olà, silenzio! Cesare parla.

(*Cessano i suoni*)

Cesare. Calfurnia!...

Calfurnia. Mio signore!

Cesare. Abbiate cura di collocarvi sul passaggio d'Antonio, allorchè eseguirà il suo corso (1). — Antonio!

Antonio. Cesare, mio signore!

Cesare. Non dimenticarti nella tua via di toccar Calfurnia; perocchè i nostri antichi dicevano che la donna infeconda, toccata dal celebrante questo sacro corso, veniva tosto purgata del vizio di sterilità.

Antonio. Non me ne dimenticherò; così sia sempre fatto il volere di Cesare.

Cesare. Va ora, nè trasandare cerimonia veruna.

(*Comincia di nuovo la musica*)

Indovino (*tra la folla*). Cesare!

Cesare. Ah! chi mi chiama?

Casca. Tacete tutti: cessi ogni romore.

(*La musica tace*)

Cesare. Qual voce tra la folla sorse per chiamarmi? Intesi una voce più chiara di ogni strumento, che gridò: *Cesare!* Or parla; Cesare ascolta.

Indovino. Guàrdati dalle Idi di marzo.

Cesare. Che uomo è costui?

Bruto. Un indovino, che t'ammonisce di star cauto alle Idi di marzo.

Cesare. Guidatelomi dinanzi; ch'io il vegga in viso.

Casca. Esci dalla folla, e vieni dinanzi a Cesare. (*L'Indovino si fa innanzi*)

Cesare. Che mi dicesti testè? Parla di nuovo.

Indovino. Guàrdati dalle Idi di marzo.

Cesare. Egli delira. Avanti.

(*Musica marziale, al suono della quale tutti escono, tranne Bruto e Cassio*)

Cassio. Andrete ad assistere al corso?

Bruto. Non io.

Cassio. Ve ne prego, vogliateci andare.

Bruto. Non amo i sollazzi; non sento in me quell'umor lieve e versatile che anima Antonio... Ma non v'intrattenete per me, Cassio; andate da Cesare, se vi aggrada.

Cassio. Bruto, è da qualche tempo che vi esamino, e con mio dolore non trovo più ne' vostri sguardi quell'abbandono affettuoso, quei contrassegni di tenerezza, di cui sole-

(1) Erano i trofei delle sue vittorie, da lui consacrati ai Numi e posti sui loro altari. WARBURTON.

(1) Cerimonia osservata nelle feste lupercali a Roma, che scadevano il dì 15 marzo. (*Vedi* TACITO)

vate essermi largo; solo una mano gelida e inanimata stendete ora all'amico, che con amore la stringe.

Bruto. Cassio, non t'illudere: se i miei sguardi ti parvero più foschi, tal mutamento riverte tutto in me solo. Da qualche tempo fieri pensieri mi si aggirano pel capo, e a ciò solo attribuisci la freddezza con che rispondo agli amici.

Cassio. Ben m'ingannai, allora, o Bruto, sulla natura de' tuoi sentimenti, e tal errore m'induce adesso in alte meditazioni. — Ma dimmi, Bruto, puoi tu vedere il tuo volto?

Bruto. No, perocchè non è dato all'occhio il rimirar sè stesso, senza esterno oggetto che a ciò lo porti.

Cassio. Ed è quello che vuol deplorarsi. Oh, avessi tu un cristallo che riflettesse nei tuoi sguardi le tue ascose virtù, [e ti rendesse sensibile la tua immagine! Sovente nei ritrovi de' primi cittadini di Roma io udii parlare di Bruto, e Cesare era assente. Doloranti sotto il giogo che opprime questa età, quanti desideravano che il nobile e valoroso Bruto avesse occhi per contemplarsi!...

Bruto. A che vorresti condurmi, Cassio, dandomi blandizie di pregi che in me non allignano?

Cassio. Bruto, ascoltami; e poichè non vuoi vederti senza esterno sussidio, io ritrarrò la tua immagine, e ritrarrolla senza tema o adulazione. Non concepir di me verun sospetto, virtuoso cittadino; e quando mi vedrai recitare la parte di pubblico mentecatto, o esser prodigo d'amistà a quanti mi si paran davanti, allora, allora solo diffida di Cassio.

(*S'intendono da lungi ripetute grida*)

Bruto. Che significa ciò? Intenderebbe il popolo far di Cesare un re?

Cassio. Temi ciò? Credo adunque che tu per re nol vorresti.

Bruto. Nol vorrei, no, Cassio, nol vorrei... e l'amo... l'amo teneramente. — Ma a che sì lungo discorso? Qual segreto hai da confidarmi? Se tale è che risguardar possa il ben pubblico, metti innanzi a' miei occhi da un lato l'onore, dall'altro la morte, e riguarderò sopra entrambi indifferente; perocchè così mi siano gli Dei propizi, come vero è che più amo il nome dell'onore, ch'io non tema la morte.

Cassio. Nota mi è l'illibata virtù della tua anima, come familiari mi sono i nobili lineamenti del tuo viso. Ebbene, l'onore è appunto il soggetto di cui vo' intrattenerti. Dir non potrei quello che tu o gli altri uomini pensino della vita; ma quanto a me, meglio stimerei il non essere, che il vivere per curvarmi dinanzi ad un mio eguale. Nacqui libero come Cesare; tu libero nascesti al par di lui. L'età svegliò in noi le stesse forze, e al par di lui, entrambi sopportar sapremmo i più rigidi inverni. — In un dì di tempesta, in cui il Tebro mugghiante batteva le romane sponde: *Osi tu, Cassio* (mi disse Cesare), *osi tu slanciarti con me fra quei flutti bollenti, e valicarli a nuoto sino a quel termine lontano?* Diceva ancora; e, vestito com'era, io già fendeva la rapida corrente, e lo incitava colla mano a seguirmi. Cesare non s'arretrò; ed entrambi allora ci diemmo a lottare contro il torrente precipitoso, che con gorgo possente tendeva a soverchiarci. Prima che al termine fermato fossimo giunti, Cesare gridò: *Soccorrimi, Cassio, ch'io manco.* Io, come Enea, magnanimo nostro proavo, che alle fiamme di Troia sottraeva l'antico padre, tolsi all'onde irritate Cesare... il tolsi... il salvai... ed era quel Cesare stesso che oggidì quasi nume è fatto. — E Cassio vicino a costui non sarà che una vile creatura? e dovrà Cassio peritarsi innanzi a Cesare, se Cesare passando degna chinar lo sguardo?... Ma quest'uomo io vidi negl'iberici regni anelante di febbre e pallido del terror della morte, e con quell'occhio spento ch'ora abbaglia l'universo. Tremava... il Nume nostro allora tremava, e con quella stessa voce che comanda ai Romani, che lo ascoltano, e depongono ogni sua parola ne' loro annali, gridava: *Oimè, Titinio, soccorrimi, soccorrimi,* simile affatto alla più vil donnicciuola. Oh, Dei! potrà sì debile atleta restar vincitore nell'arena in cui si contende l'impero del mondo?

(*Nuove grida dal di dentro*)

Bruto. Novelle acclamazioni già s'odono. Oh! questi plausi annunzian certo gli onori che s'accumulano sul capo di Cesare.

CASSIO. Andrete ad assistere al corso?
BRUTO. Non io.
(*Atto I, Scena II*)

Cassio. E, Romano, debb'egli percorrere l'universo lasciando per tutto ceppi, o scavando sepolcri? Sonovi età in cui gli uomini riescono arbitri de' loro destini; e se schiavi noi siamo, la colpa è in noi soli. *Bruto, Cesare.* Che dunque v'ha in questo *Cesare?* Perchè un tal nome dovrebbe proferirsi con più solennità del vostro? Scriveteli l'un presso all'altro, e il vostro non verrà oscuro al confronto. Pronunciategli entrambi: il vostro è egualmente sonoro. Entrambi nella bilancia avranno egual peso, ed i mani scongiurati da questi nomi, si mostreranno egualmente al suono di *Bruto,* come a quello di *Cesare.* Ora, in nome di tutti gli Dei, di quale sostanza si pasce codesto Cesare per esser venuto a tanta altezza? Secolo infame, in cui il seme dei grandi inaridì! qualetà più remota dovette il suo nome soltanto ad un uomo? Quando mai fu detto, parlando di Roma, che le vaste sue mura non racchiudevano che un uomo? Oh! dai nostri padri invece udimmo entrambi ripetere, che fu già un Bruto che prima avrebbe amato vedere uno spirito di abisso intronizzato in Roma, che sopportarvi un re.

Bruto. Che tu m'ami, Cassio, io credo; e a cui riescir voglia, veggo. Quel ch'io mi pensi del secolo nostro, il secolo lo chiarirà. Per ora, se l'amistà dà dritto alla preghiera, non insister di più, ten prego. Pen-

BRUTO. I giuochi terminarono; già Cesare ritorna.
CASSIO. Quando ne passeran dappresso, accenna a Casca di fermarsi.
(*Atto I, Scena II*)

serò a quanto dicesti, e a miglior tempo n'avrai risposta. Intanto abbi per fermo che Bruto amerebbe meglio sudar sulla marra, che continuar figlio di Roma alle ree condizioni che ne minacciano.

Cassio. Vo lieto che le mie parole abbiano fatta scaturir tale scintilla dall'anima di Bruto.

Rientra CESARE *con seguito.*

Bruto. I giuochi terminarono; già Cesare ritorna.

Cassio. Quando ne passeran dappresso, accenna a Casca di fermarsi; ch'ei ne dirà coll'incolto suo stile tutto che oggi accadde.

Bruto. Sì, lo farò; ma mira, Cassio, come del rossor della collera avvampa la fronte di Cesare, e come sbattuto appare il suo corteggio. Le gote di Calfurnia son pallide; e Cicerone gira gli occhi arrovellati, come suole allorquando colla voce tuona dal Campidoglio.

Cassio. Casca ne dirà la bisogna.

Cesare. Antonio!

Antonio. Cesare!

Cesare. Voglio a me intorno sempre uomini ben pasciutti e giocondi, uomini purpurei in viso, e che dormano in pace le notti. Quel Cassio (*accennandolo*) è livido, smunto... ei pensa troppo. Tali uomini son perigliosi.

Antonio. Nol temer, Cesare; è un Romano magnanimo.

Cesare. Il vorrei meno pallido; ma non perciò lo temo. Se Cesare nondimeno fosse suscettibile di timore, null'uomo avrebbe ad evitare con maggior cura di quel gracile Cassio, che molto studia, molto nota, e scruta i cuori umani traverso al velo dell'esterne azioni. Colui non prende, come te, diletto ai sollazzi, alle feste; nè mai la più soave melodia riuscì a blandire il suo orecchio. Di rado sorride; e quando ciò accade, e' pare col suo sorriso compatire a sè stesso, e sprezzare la sua ragione venuta in tanta debolezza. Uomini siffatti mai non han requie, finchè un altro maggiore ad essi sta innanzi; ed è ciò appunto che li rende pericolosi. Dicoti quello che sarebbevi a temerne, piuttosto che quello ch'io ne tema; avvegnachè io son Cesare Vieni ora alla mia destra, ed esponimi liberamente quel che pensi di lui.

(*Cesare esce col suo seguito; Casca rimane*)

Casca. A che m'arresti? Vuoi parlare con me?

Bruto. Sì, Casca; dinne quel che oggi avvenne, e perchè Cesare è sì sdegnato.

Casca. Non eravate nel suo seguito?

Bruto. Se ciò fosse stato, non ti chiederei quel che avvenne.

Casca. Ebbene: gli fu offerta una corona, ch'ei da sè respinse; e allora il popolo gridò.

Bruto. E qual fu il motivo di quei secondi gridori?

Casca. Lo stesso di prima.

Cassio. Ma tre volte fu acclamato; perchè la terza volta?

Casca. Sempre pel medesimo.

Bruto. Gli fu tre volte offerta la corona?

Casca. Sì, e tre volte fu da lui allontanata, sebbene ad ogni volta con minor fermezza; i miei vicini al veder ciò l'acclamavano festosi.

Cassio. Chi gli offeriva la corona?

Casca. Antonio.

Bruto. Narrane il modo, buon Casca.

Casca. Potrei meglio essere strozzato, che narrarvene il modo; fu mera pantomima, nè molto v'attesi. Vidi Antonio offrirgli una corona... nè tampoco era corona, ma dorato cerchietto... e, come dissi, ei da sè la respinse, quantunque giurerei che presa l'avrebbe volentieri. Allora quegli di nuovo gliene offre; e di nuovo n'ha rifiuto, sebbene tarde si mostrassero questa volta le dita di Cesare a staccarsi dal diadema. Alla terza, la concertata scena si rinnova; e ad ognuna di queste ripulse scoppiava la voce del popolo ebbro di gioia, che delle mani applaudiva, e tripudiando esalava tal fetido sudore, che Cesare ne svenne. Assistei a tutto ciò, e mi sforzai di non ridere, temendo coll'aprir le labbra non respirassi l'aria infetta.

Cassio. Oh! che di' tu? Cesare svenne?

Casca. Cadde nella piazza colla spuma alla bocca e senza favella.

Bruto. Questo non ti sorprenda. Cesare va soggetto a un male che gli toglie i sensi.

Cassio. No, non è Cesare; siam noi, cui preme tale infermità.

Casca. Non so che dir vogliate con questo; ma certo sono che Cesare cadde. Se questo cencioso popolo nol plaudì e fischiò come suole gli attori da teatro, mentre nella parte ch'ei s'avea assunta gli piacque o gli dispiacque, ch'io più non sia riputato uomo veritiero.

Bruto. E che fece allorchè si riebbe?

Casca. Ah! prima ancora di cadere, e quando vide quell'affoltata di plebei rallegrarsi perchè rifiutava la corona, s'è schiusa la veste, offrendo nudo il petto a' lor colpi. Fossi stato uno di quegli artieri, e se preso non l'avessi al motto, vorrei discendere nell'inferno fra i pusillanimi. Allora cadde; e quando in sè rientrò disse che, se aveva detto o fatto alcuna cosa impronta, pregava la maestà del popolo a volerlo attribuire alla sua infermità. Tre o quattro donne di mal affare, che mi stavano intorno, gridarono allora: *Oimè la buon'anima!* e gli perdonarono con tutto il cuore. Ma chi baderà a costoro? Se Cesare avesse loro sgozzate le madri, ne avrebbero detto altrettanto.

Bruto. Ed è dopo ciò che si fece mesto?

Casca. Sì.

Cassio. E Cicerone ha parlato?

Casca. Sì, ma solo in greco.

Cassio. A qual effetto?

Casca. Ch'io più non vi rivegga, se lo so; ma coloro che l'intesero sorridevano e scrollavano la testa; per me era affatto greco. Vi dirò ora un'altra novella. Flavio e Marullo, per aver nudate delle loro spoglie le statue di Cesare, son ridotti al silenzio. Addio: vi furono ben altre commedie, che ora non ricordo.

Cassio. Vuoi cenar con me stanotte, Casca?

Casca. No; n'ho debito altrove.

Cassio. Pranzerai meco dimani?

Casca. Questo voglio, se mi apparecchi degno pranzo.

Cassio. A dimani; ti aspetto.

Casca. Nè mancherò; addio per ora entrambi. (*Esce*)

Bruto. Come gli anni resero di fango costui! E' fu un tempo in cui l'essere suo spirava solo il fuoco.

Cassio. E tale è tuttavia, quand'occorra eseguire magnanima impresa, malgrado la ruvida scorza in cui s'avvolge. La rozzezza che il copre, è bel contrapposto al suo spirito, e dà maggior risalto alle sue parole.

Bruto. Sì, tu ben lo giudichi; e credo che dimani dovremo parlare di lui. Ora, Cassio, addio.

Cassio. A dimani; e intanto pensa al mondo oppresso (*Bruto esce*). Va, generoso Bruto; limpida è la tua anima: e nondimeno m'avveggo che la tempra del nobile tuo cuore potria farsi flessibile fra mani esperte a ciò. Ma qual uomo è infatti che sedur non si possa? Cesare m'abborre, ma tien caro Bruto; e se Bruto fossi io, ei non riescirebbe ad abbagliarmi. — Voglio questa notte stessa inviargli diversi scritti che gli facciano aperto quanta speranza fondi Roma sul nome suo, e tutta gli svelino l'ambizione di Cesare. Dopo ciò, pensi questo a ben francarsi sul seggio, perchè nel gitteremo, o ne avrà in suo potere, ma solo cadaveri. (*Esce*)

SCENA III.

Una strada.

Tuoni e lampi.
Entrano da opposte parti CASCA *colla spada sguainata, e* CICERONE.

Cicerone. Salve, Casca. Riconducesti Cesare alla sua dimora?... Ma perchè così pavido in viso? perchè sì alitante?

Casca. Non tremi tu quando tutta la massa della terra vacilla come cosa inferma? O Cicerone, ho veduto tempeste in cui i venti mugghianti sradicavano come arbusti le antiche querce; ed ho veduto l'Oceano ambizioso gonfiarsi, e tutto spumante di rabbia avventarsi colle bianche sue cime fra le nubi minaccevoli; ma non mai, non mai prima di quest'ora mi trovai sbattuto da un uragano che si stempra in sì fiera pioggia di fuoco: convien credere o che la guerra arda nel cielo, o che il mondo troppo empio sforzi la collera dei Numi ad annientarlo.

Cicerone. Ma che di sì strano vedesti?

Casca. Uno schiavo, che tu conosci, alzò la sinistra mano in aria, e tosto quella mano corruscò e splendè come venti torcie unite, senza che nocumento alcuno a lui ne venisse. Poscia, nè da quell'istante più rimisi nella vagina l'acciaro, dinanzi al Campidoglio mi si offerse un leone con gli occhi sfavillanti e la chioma irta, che mi guatò con fierezza e passò oltre, mentre cento gruppi d'uomini spaventati, e mille donne che il terrore avea trasmutate in istatue, giuravano aver veduti fantasimi di fiamma scorrere la città, accompagnati dal tristo metro dell'uccello della notte. Allorchè tali prodigi avvengono, non osino gli uomini volerne scrutar le cause; chè sarebbe inutile ardimento, non presagendo essi che sventure al paese in cui si mostrano.

Cicerone. In verità, tal nembo sembra predire funesti avvenimenti; ma gli uomini interpretano sempre la natura a tenore delle loro idee, che ben di sovente colla natura ripugnano. Verrà dimani Cesare al Campidoglio?

Casca. Verrà; e Antonio debbe di ciò farvi conscio.

Cicerone. Addio, Casca; questo cielo tempestoso m'induce a ritirarmi.

Casca. Cicerone, addio. (*Cicerone esce*)

Entra CASSIO.

Cassio. Chi è là?

Casca. Un Romano.

Cassio. Casca, non m'inganno.

Casca. T'apponi; ma qual notte, Cassio!

Cassio. Notte voluttuosa, inebbriante per l'anime bennate.

Casca. Chi mai avrebbe immaginato cielo sì minaccioso?

Cassio. Tutti coloro che la terra videro piena di delitti. Per me, spaziai per le vie consacrando il mio capo a questa notte infernale; e il seno scoperto, quale ora tu il vedi, presentai nudo ai fulmini che solcavano fiammanti le dense tenebre del creato.

Casca. Ma perchè tentar così i cieli? È proprio dell'uomo il tremare allorchè gli onnipossenti Dei, per farne certi di loro esistenza, ne mandano questi formidabili araldi ad empierne di meraviglia.

Cassio. L'anima tua poltrisce, Casca, e tu non ricevesti quella scintilla di vita che animar deve un Romano; o, ricevutala, la sprezzasti come inutile accatto. Tu impallidisci e tremi, e colpito rimani alla vista di questo cielo tempestoso; nè curi scrutar la cagione per cui tanti fuochi, tanti spettri, tanti fenomeni divini e umani ne assalgono? Se pur pensassi, ben vedresti come gli Dei sian quelli che con tali apparizioni ci ammoniscono di un prossimo e grande mutamento. E già, Casca, potrei indicarti un uomo che, simile a questa spaventosa notte, fulmina, tuona, schiude sepolcri, e rugge come il leone che dianzi vedevasi sul Campidoglio.

Casca. Di Cesare intendi; m'appresso io al vero, Cassio?

Cassio. Oh! i Romani dell'età nostra hanno braccia vigorose e forti quanto quelle degli avi antichi; ma, fatale sventura! l'anime dei padri son morte, e solo c'informa lo spirito delle nostre genitrici. Il giogo che ci opprime, la pazienza con che il portiamo, ben provano esser noi fatti peggio che femmine.

Casca. E in vero credesi che i Senatori si propongano d'eleggere dimani Cesare re; pòrterà questi, dicesi, il suo imperio sulla terra e sui mari, per tutto infine, fuorchè in Italia.

Cassio. Allora so dove piantar questo ferro per redimermi di schiavitù, o incontrar morte (*additando il pugnale*). È con questo, o sommi Dei, che voi rendete il debole forte d'una forza invincibile; è con questo, o Onnipossenti, che ne fate atti ad abbattere i tiranni. Nè le torri di macigno, nè le mura di bronzo, nè le carceri deserte d'aura, nè i ceppi massicci di ferro possono spegnere la libertà dell'anima. L'anima, dacchè imbrigliato è il corpo dalle catene di questo mondo, può sempre sciorre il volo a più liete regioni. Ciò so; e con ciò, sia noto all'universo che in me sta sempre di rompere il giogo che porto fremendo.

Casca. E in me pure e in ogni schiavo sta potenza di venire a libertà.

BRUTO. Questi lampi, che irradiano il cielo, dan tanta luce, che mercè loro potrò leggere.
(*Atto II, Scena I*)

Cassio. E perchè allora sarà Cesare un tiranno? Miserabile mortale! Io ben so ch'ei non si fe' lupo se non perchè vide i Romani un gregge; nè da lione ruggirebbe, se tanti timidi daini in Roma non fossero. Ma, o dolore, ove mi porti? Forse parlai fin qui ad uomo che si piace di schiavitù... Se tal è, mi converrà rispondere... o un'arma invece mi toglierà ai pericoli.

Casca. Parlasti a Casca, non ad un vil delatore. Eccoti la mano; vi t'appoggia; ardisci, inoltra impavido per vendicar la patria; e Casca ti seguirà, e porrà sempre il piede sull'orma che andrà più lungi.

Cassio. Fermato è il patto; patto di vita, o di morte! Sappi ora, che già invogliai alquanti de' più nobili figli di Roma a tentar meco un'impresa piena di pericoli e d'onore, che a concertar con essi andrò fra poco sotto l'arco di Pompeo. Gli elementi sconvolti gemono sotto crise violenta, e il loro aspetto renderà debita imagine dell'opera tremenda che ci avanza di compiere.

Entra CINNA.

Casca. Taci... qualcuno inoltra a celeri passi.

Cassio. È Cinna; è un amico. — Cinna, ove corri?

Cinna. A voi... Ma chi è là? Metello?...

Cassio. No, è Casca, ed è dei nostri.

Cinna. Casca con noi? Ne vo lieto, festoso.

Cassio. Dimmi, Cinna, sono io atteso?

Cinna. Sì; ed a ciò venni. Oh! se indur potessi Bruto nelle parti nostre...

Cassio. Di questo non ti caglia, chè fia mio pensiero. Prendi ora questi fogli, e li disponi in guisa che spontanei cadano in potestà di Bruto. Ciò fatto, vieni ai portici di Pompeo, ove ci troverai, ed ove già credo che Decio e Trebonio m'abbiano preceduto.

Cinna. Tutti son là raccolti, tranne Cimbro, che uscì per te. Addio, Cassio; vado a compiere quanto m'imponesti.

Cassio. E riedi poscia a me (*Cinna esce*). Partiamo, Casca; poichè prima che spunti il dì dobbiamo veder Bruto. Già per metà l'animo di questi è vinto; un ultimo sforzo, e a noi si arrende interamente.

Casca. Oh! Bruto è adorato dal popolo; e quel che in noi parrà colpa, la potenza del suo nome volgerà in nobile azione.

Cassio. Al vero t'attieni, e retta idea hai dell'uomo che ci bisogna. Andiamo dunque, chè passata è la metà della notte, e prima dell'alba dobbiamo assicurarci di lui.

(*Escono*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino di Bruto.

Continua la notte, schiarita di tratto in tratto dai lampi.

Entra BRUTO.

Bruto. Olà, Lucio, vieni! — L'elevazione delle stelle m'impedisce di giudicare quanto manchi al giorno. — Lucio, dico!... Potessi io pure dormire d'un sonno eguale al tuo!... Via, Lucio, svegliati!... svegliati!...

Entra LUCIO.

Lucio. Mi chiamate, signore?

Bruto. Reca un fanale nella mia biblioteca, e ritorna. (*Lucio esce*)

Bruto. Mestieri è ciò accada colla morte sua... e a spegnerlo null'altro potrebbe indurmi che l'amore della cosa pubblica. Egli intende al trono, più non ne dubito; e quel che divenir possa, una volta re, è ciò che mi domando. Lo splendore del dì fa uscire dal covo il serpente, e avverte il passeggiero d'andar cauto per la via. Il simile potrebb'essere fra noi; e coronato che sia, è posta in sue mani un'arma, con cui potrà nuocerne a suo talento. L'abuso della grandezza deriva dallo sceverare dal potere la pietà: e sebbene, per render giustizia a Cesare, io mai non vedessi che le passioni in lui prevalessero alla ragione, pure è una verità d'esperienza, che l'umiltà serve di scala all'ambizione ancor giovine; che l'uomo con fronte modesta va fino alla cima della piramide, a cui poscia giunto, figge gli occhi nelle nubi, nè più cura gli umili gradi per cui a tanto vertice salì. Se tale fosse Cesare... se così oprar volesse... ebbene, in siffatto dubbio si prevenga, e si annientino in lui i germi della vipera che, una volta adulti, diverrebbero malefici per legge della loro natura.

Rientra LUCIO.

LUCIO. Il fanale risplende nel vostro studio, signore, sulla cui finestra trovai questo foglio suggellato.

BRUTO. Torna ora al tuo letto, chè non è ancora dì. Ma dimmi, Lucio, non occorrono dimani le Idi di Marzo?

LUCIO. Non lo so, signore.

BRUTO. Vallo ad apprendere nel calendario, e fammene certo.

LUCIO. Sarà fatto, signore. (*Esce*)

BRUTO. Questi lampi, che irradiano il cielo, dan tanta luce, che mercè loro potrò leggere. (*Apre il foglio e legge*)
« Bruto, tu dormi; destati, e riconosci te
« stesso. Roma sarà essa... Parla, tuona, col-
« pisci! Bruto, tu dormi; risvegliati, in nome
« degli Dei!... » Trovai spesso tali esortazioni sparse sulla mia via: *Roma sarà essa..* Ecco che debbo aggiungere: Roma sarà essa immobile di spavento sotto gli sguardi d'un uomo? Che! Roma? Gli avi miei scacciarono dalle vie di Roma quel Tarquinio che portava il nome di re. *Parla, tuona, colpisci!* Son dovute a me tali istigazioni? O Roma, io te ne fo sacramento: se possibile sarà tornarti all'antico onore, Bruto darà la vita, e ti vedrà libera.

Entra LUCIO.

LUCIO. Il quartodecimo dì di marzo è già spirato.

BRUTO. Intesi; corri ora ad aprir la porta a quegli che batte. (*Lucio esce*) Dacchè Cassio cominciò ad incitarmi contro Cesare, più non ho dormito... Fra il concepire e il porre ad effetto qualche impresa feroce, l'intervallo è sempre un sogno pieno di larve e di terrori. Il genio dell'uomo, e le sue passioni armate per l'omicidio, tengono allora consiglio, e come un regno in discordia, la sua anima soffre tutti i mali d'una rivolta.

LUCIO *rientra.*

LUCIO. Signore, v'è il vostro fratello d'amore, Cassio, che vuol vedervi.

BRUTO. È solo?

LUCIO. Alcuni altri lo accompagnano.

BRUTO. Li conosci?

LUCIO. No, perchè stanno avvolti fino agli occhi nei loro mantelli.

BRUTO. Introducili. (*Lucio esce*) Ecco i nemici di Cesare. O cospirazione, arrossisci tu forse di mostrare a nudo la tua fronte, quando la tirannide non n'ha vergogna? Ma dove troverai caverna abbastanza cupa per adombrare il feroce tuo volto? Cospirazione, di ciò dispera, e nascondilo invece sotto sembianze di bontà, sotto atti affettuosi; chè se depor non curi i caratteri che ti son proprii, l'Erebo stesso non avrebbe tenebre abbastanza fosche per sottrarti allo sguardo del sospetto.

Entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA, METELLO, CIMBRO *e* TREBONIO.

CASSIO. Temo che troppo arditi turbassimo il tuo riposo. Salve, Bruto: ti siam forse infesti?

BRUTO. Sto in piedi da un' ora, e vegliai tutta la notte. Conosco io gli uomini che stanno con te?

CASSIO. Sì, tutti li conosci, e tutti egualmente t'onorano, e fan voti perchè di te abbi quell'opinione che tutta Roma nutre. Ecco Trebonio.

BRUTO. È il ben giunto.

CASSIO. E questi è Decio Bruto.

BRUTO. M'allieta il vederlo.

CASSIO. Ed ecco Casca, Cinna, Metello e Cimbro.

BRUTO. Salvete tutti, onorevoli ospiti. Quali cure inquiete vi agitano e tolgonvi i sonni della notte?

CASSIO. Ho a dirti alcune parole.
(*Vanno a parte a favellare*)

DECIO. L'oriente è là, se mal non m'appongo, e credo che il giorno già spunti.

CASCA. No.

Cinna. Oh! è il giorno; e quel bianco crepuscolo che tigne le nubi, è foriero dell'aurora.

Casca. Errate entrambi. In questa direzione s'alza il sole, che cominciando ad appressarsi al mezzogiorno, reca coll'equinozio la novella stagione. Fra due mesi poi, fatto più vicino all'Orsa, vibra da quel lato i suoi fuochi, che primi indorano le vette del Campidoglio.

(*Bruto e Cassio tornano nel crocchio*)

Bruto. Datemi tutti la mano.

Cassio. E giuriamo di compiere quanto ci siam proposti.

Bruto. No, non giuramenti. Se la fede degli uomini, i dolori delle nostre anime, la corruttela di quest'età son deboli motivi, tronchiamo ogni proposito, e torniamo alle oziose piume per poltrirvi nell'inazione, mentre la tirannia si pascerà nel sangue degli uomini, sgozzandone sempre finchè uno ne rimanga. Ma se, come io credo, questi motivi versano un torrente di fiamme nel seno del codardo, e attemprano a ferro sino i deboli cuori delle donne; allora, cittadini, qual altro stimolo ne occorre per la nostra grand'opera? Qual uopo avrem d'altro vincolo, se non di quello che la parola di romani cittadini ordì, e cui ritrar non vorremo nè smentire dinanzi al pericolo? Altro giuramento non sia, tranne la promessa dell'onore, che il bene vuol farsi, o che deesi morire per esso; e giurar lascinsi i vili, i fraudolenti, i traditori, che ugualmente le promesse e i giuramenti hanno in non cale. Noi non inviliamo con simili arti l'impresa nostra; non profaniamo la nostra causa con sì abbietti ingegni. Ogni stilla del nobile sangue di Roma ha degenerato nelle vene del Romano che viola una sola parola della promessa che proferì.

Cassio. Ma come ci comporteremo con Cicerone? Lo metteremo a parte della congiura, perch'ei ne appoggi colla sua eloquenza?

Casca. Mestieri è che Cicerone sia con noi.

Cinna. Da ciò dissento.

Metello. Oh! sia con noi Cicerone; e i suoi bianchi capelli ci acquisteranno il favor del popolo, e faran commendabile la nostra azione. La testa del gran vecchio dirassi aver dirette le nostre braccia, e la giovinezza e l'ardir nostro sarà velato dalla sua probità.

Bruto. No, non sia Cicerone con noi; non entri a parte del nostro segreto. Quell'uomo rifiuterassi sempre a seguire quel cammino che altri prima di lui ha intrapreso.

Cassio. Stia dunque lungi.

Casca. E male in vero ne aiuterebbe.

Decio. Cadrà Cesare solo?

Cassio. Necessaria inchiesta hai mossa. Ah! per me penso che mal si converrìa che Marco Antonio, sì caro a Cesare, a Cesare sopravvivesse per nuocerne. Ad evitare il pericolo cadano entrambi.

Bruto. Tal condotta apparirebbe crudele; e brutto sarebbe riputato l'infierir contro le membra dopo aver trafitto il cuore, perocchè Antonio altro non è che una parte di Cesare. Siamo sagrificatori, ma non carnefici, Cassio; e sia contro l'ambizione di Cesare che insorgiamo, non contro il suo corpo. Oh, se in noi fosse di poter domare l'ingegno di Cesare senza tuffarci nel suo sangue! Se... ma oimè! mestieri è pur troppo che Cesare muoia... Onde... uccidiamolo... uccidiamolo con fermezza, ma senza furore. Riguardiamo in lui siccome in ostia offerta agli Immortali; nè dismembriamolo quasi cadavere pasto d'avoltoi. Allora la nostra azione non sarà stimata effetto d'invidia, ma di necessità; e il popolo ne chiamerà purificatori, non empi. Quanto ad Antonio, non vuolsi averlo in cale: chè nulla potrà contro di noi, più di quello chè potrà il braccio di Cesare allorchè Cesare sarà morto.

Cassio. Io però lo temo; e l'affezione radicata nel suo cuore per Cesare...

Bruto. Oh no, buon Cassio, non pensare a colui. S'egli ama Cesare, sarà afflitto di sua morte; ma in qual modo possa nuocerne, per me non veggo.

Trebonio. No, non è a temere; ei non ne nuocerà. (*Suona un orologio*)

Bruto. A che punto è la notte?

Cassio. L'orologio ha battuto tre colpi.

Trebonio. È tempo di separarci.

PORZIA. ... Bruto, mio amato signore, fammi istrutta della causa che sì forte ti addolora.
BRUTO. Sono infermo, e null'altro. *(Atto II, Scena I)*

Cassio. Ma è incerto ancora se Cesare uscirà oggi, perocchè da poco in qua è fatto sì superstizioso, che crede a' pronostici, ai sagrificii, a' sogni. Bene quindi potrebb'essere che i terrori di questa strana notte, che le inspirazioni de' suoi auguri e tanti altri prodigii lo stogliessero dall'andare in questo dì al Campidoglio.

Decio. Di ciò non temiate. Se tale è il suo intendimento, fia mia la cura di vincerlo e di condurlo colà.

Cassio. Andrem tutti da lui.

Bruto. Alle otto; se l'approvate.

Cinna. Alle otto; e niuno mancherà.

Metello. Caio Ligario è sdegnato con Cesare, che il bistrattò per aver parlato favorevolmente di Pompeo. Mi meraviglio che alcuno di noi non abbia pensato a lui.

Bruto. Vanne dunque a ritrovarlo, valente Metello, e invialo a me, ch'io lo disporrò a seguitarci.

Cassio. Il giorno spunta... l'ultimo giorno di Cesare! Addio Bruto... dividiamoci, amici, e mostriamoci tutti in questo gran giorno degni figli di Roma.

Bruto. Valorosi giovani, assumete tutti in questo dì sembianze placide e serene, quali si addicono a chi intende ad esser libero, o morire. Ecco già l'aurora, che qual primo oriente ne piove la sua benedizione... Amici, addio... e felice sia per noi tutti questo gran giorno! (*Tutti escono, tranne Bruto*) Famiglio! Lucio! olà!... In pace ei dorme. Ebbene, dormi... dormi, fanciullo felice, e gusta il soave sonno, che tanta calma trasfonde nell'addolorato cuore; la tua mente non è sturbata da quelle larve, da quei fantasmi, di cui triste cure popolano le notti dell'uomo adulto, e gli fanno disperare d'ottener mai pace.

Entra PORZIA.

Porzia. Bruto! signore!

Bruto. A che vieni, Porzia? Perchè t'alzasti sì mattutina? Mal si addice alla tua gracile tempra l'aria umida dell'aurora.

Porzia. Nè meglio ciò a te sia. Tu ti togliesti dal mio fianco, Bruto, senza pur guardarmi; e ieri t'alzasti dal desco all'improvviso, e camminasti lunga pezza pensoso, sospirando, affissandomi torvamente ogniqualvolta ti richiedeva del tuo dolore. Bruto, io allora ti lasciai per tema del tuo sdegno; ma se questa cura, che ti vieta di cibarti, di dormire, di parlare, alterasse tanto i tuoi lineamenti, come ha alterato il tuo carattere, più non ti riconoscerei. Bruto, mio amato signore, fammi istrutta della causa che sì forte ti addolora.

Bruto. Sono infermo, e null'altro.

Porzia. Bruto è saggio; e se fosse infermo, cercherebbe rimedii a ricuperar la salute.

Bruto. Ed è quanto faccio... Ma, buona Porzia, torna al tuo letto.

Porzia. Bruto è infermo, e s'arrischia così appena per metà vestito al rigido soffio di questa brezza del mattino? Bruto è infermo; e si toglie al benefico tepor del suo letto per affrontare le maligne influenze della notte, e spirare un'aria densa e insana, la quale non può che aggravare il malore? No, no, mio Bruto; sol nell'anima tua è il male di cui ti lagni; e per quei vincoli che a te mi legano, per quei diritti che su te vanto, debbo esserne istrutta. Eccomi ch'io te ne prego; eccomi in ginocchio innanzi a te; e così genuflessa ti scongiuro, in nome della vantata un tempo mia beltà, in nome di tutti i tuoi giuramenti di amore, e più che tutt'altro, in nome di quel patto solenne che fece delle nostre anime un'anima sola, di rivelarmi il segreto della tua mestizia, di dirmi qual consesso si radunò qui ora.

Bruto. Ah! alzatevi, Porzia, alzatevi.

Porzia. Non avrei avuto uopo d'inginocchiarmi, se foste ancora per me l'affettuoso Bruto. Ma rispondetemi, signore... rispondetemi. Nel nosto contratto di nozze non fu egli detto ch'io avrei parte nei vostri segreti? Non fu' io unita vosco che per dividere il vostro letto, il vostro pasto, e ricambiar talvolta una parola con voi? Non occupo io un posto nel vostro cuore? Ah! se ciò è, Porzia è divenuta la meretrice di Bruto, non la sua sposa.

Bruto. Tu sei mia sposa, sei la sposa di cui vo' altero, e che m'è cara come le gocce

di sangue che alimentano la vita nell'esulcerato mio cuore.

Porzia. Se ciò fosse, noto mi sarebbe già questo fatal segreto. So d'esser donna; ma son la donna che Bruto prese in isposa. So d'esser donna; ma non degenere dal nome che porto, ma non tralignata figlia del gran Catone. Credete voi che più forte io non sia del mio sesso, nata di padre tale, donna di tanto sposo? Confidatemi il segreto, e nol rivelerò: chè già feci prova della mia costanza immergendomi volontaria questo pugnale nel fianco. Se tal dolore seppi portar senza gemiti, non saprò conservare i segreti del mio consorte?

Bruto. O sommi Dei, fatemi voi degno di sì nobile donna! (*Battono la porta*) Odi, odi; qualcuno batte, Porzia: rientra un istante, e fra poco saprai tutti i segreti del mio cuore, tutte le cagioni che da tanto tempo mi fan mesto. (*Porzia esce*)

Entrano LUCIO *e* LIGARIO.

Bruto. Lucio, chi batte?

Lucio. Un infermo che vuol parlarvi.

Bruto. Caio Ligario, di cui mi disse Metello. Lucio, allontanati. — Ebbene, Ligario?...

Ligario. Accetta il saluto che ti porge una debole voce.

Bruto. Oh in quai tempi infermasti, valoroso Caio!

Ligario. Ogni mio male scomparirà, se Bruto vuol affidarmi una impresa d'onore.

Bruto. Tale è quella a cui intendo, Ligario, e di buon grado vorrei dividerla teco.

Ligario. Per tutti gli Dei che adorano i Romani, eccomi mondo di ogni malore. Anima di Roma, generoso figlio di generoso padre, tu, simile a un Dio, esorcizzasti il male dell'abbattuta mia anima! Ora comandami; son presto. Intraprenderò cose impossibili, e vincerò. Che deggio fare?

Bruto. Un'opera che renderà la salute ad alcuni uomini infermi.

Ligario. Ma render non dovrà ancora infermi i sani?

Bruto. Sì, lo dovrà; e di ciò t'ammonirò lungo la via che dobbiam percorrere.

Ligario. Precedimi; e col cuore invaso da una sacra fiamma ti seguirò in qual tu voglia impresa, lieto di tanto duce.

Bruto. Andianne. (*Escono*)

SCENA II.

Il palazzo dei Cesari.

Tuoni e lampi. Entra CESARE.

Cesare. Nè il cielo nè la terra han requie questa notte. Tre volte Calfurnia nel suo sonno ha gridato: *Aiuto! oh! uccidono Cesare!* (*verso una porta*) Chi veglia quivi?

Entra un Uffiziale.

Uffiziale. Signore!

Cesare. Va; imponi ai sacerdoti d'offrir tosto un sagrifizio, e riedi per dirmi quello che ne augurino.

Uffiziale. Sarà fatto. (*Esce*)

Entra CALFURNIA.

Calfurnia. Che intendete fare, Cesare? Pensereste di uscire? No, non uscirete; oggi non uscirete.

Cesare. Cesare uscirà. I pericoli che minacciaronmi non sostennero mai il mio aspetto: questa volta ancora dileguerannosi all'apparir di Cesare.

Calfurnia. Cesare, non mai ho prestato fede ai presagi; ma oggi ebbero potenza d'atterrirmi. Senza arrestarci a quanto di strano abbiam udito e veduto, un uomo che qui dimora narra prodigi anche più orribili, che tutte le ascolte attestano. Una lionessa sgravossi de' suoi piccoli in mezzo alla via; le tombe si dischiusero, e resero i morti alla terra; tremendi guerrieri corruscanti di ferro balenarono su nubi di fuoco, schierati a fiera battaglia; e mentre l'aria rintronava de' lor colpi, e il sangue scendeva a pioggia sulle cime del Campidoglio, i destrieri nitri-

vano, i moribondi esalavano gemiti, e gli spettri vagolanti per le vie innalzavano gridi acuti, ineffabili! O Cesare, tali prodigi son fuor di natura: io mi vi prostro innanzi, e li pavento.

Cesare. Qual vicenda puossi evitare, che decretata avessero gli eterni Dei? Cesare uscirà, perocchè tali fenomeni parlano così al mondo, come a Giulio Cesare.

Calfurnia. Allorchè uomini da nulla muoiono, le comete non si mostrano ai mortali; ma i cieli tutti in fuoco rischiarano la morte dei re.

Cesare. I vili muoiono molte volte prima di morire; ma una volta sola gli uomini coraggiosi. Di tutte le cose stupende di cui mai udissi parlare, la più inesplicabile per me è quella, che l'uomo possa sentir tanto terrore della morte, conoscendo esser questo un termine a cui ad ora prefissa devesi inevitabilmente giungere.

Rientra l'Uffiziale.

Cesare. Che predicono gli auguri?

Uffiziale. Vorrebbero che Cesare non uscisse oggi; scrutando nelle viscere della vittima non poterono trovarne il cuore.

Cesare. Gli Dei intesero a svergognare la codardia; e Cesare sarebbe senza cuore, come quell'animale, se paura lo stringesse a rimanersi al suo ostello. No, Cesare uscirà. Il pericolo ed io siam due leoni gemelli; ma primo io venni in luce, e sarò più terribile: Cesare uscirà.

Calfurnia. Oimè, signore, la vostra prudenza vien meno per eccesso di sicurezza. Non uscite, ve ne scongiuro; accagionate me per questa dimora. Antonio andrà al Senato, e vi annunzierà infermo al popolo... A' vostri piedi ve ne supplico, accordatemi questa dimanda.

Cesare. Il vuoi?... Antonio rechi che la mia salute è mal ferma; e, per compiacerti, m'abbia oggi il palagio mio.

Entra Decio.

Cesare. Ecco Decio Bruto che porterà il messaggio.

Decio. Onore a Cesare! Salve, Cesare valoroso! Venni per iscortarti al Senato.

Cesare. E ben venisti, Decio; ma per recar solo il mio omaggio ai Senatori, e dir loro che in questo dì non uscirò; che non voglio uscire.

Calfurnia. Aggiungi, che Cesare è infermo.

Cesare. Cesare mentirà? Stesi io sì lunge questo braccio nelle conquiste per temere di dire il vero a'vecchi canuti? Va, Decio, e di' solo che Cesare non vuole uscire.

Decio. Onnipossente Cesare, nè vorrai dirmi qual cosa a ciò ti muova, onde il tuo messaggio non sia mal accolto?

Cesare. Mi muove il voler mio; null'altro; e non andrò. Per appagare il Senato basterà questa parola; e ad appagar te, ch'io amo, terrò più lungo discorso. La è Calfurnia, la donna mia... che qui mi rattiene. Durante la scorsa notte ella ebbe un sogno, in cui le parve che la mia statua versasse sangue, come fontana forata in cento parti; molti Romani, ridenti in viso, attignevano di quel sangue, e fino ai cubiti vi tuffavano le nerborute braccia. Cotai visioni le appaiono come presagi d'imminenti mali; e genuflessa scongiuravami dianzi di non volerla per oggi abbandonare.

Decio. Il sogno fu male interpretato, e aver doveasi in conto di felice augurio. La tua statua da cui zampilla il sangue in tanti getti, e i Romani che sorridendo vi si bagnano, altro non dicono, se non che da te l'illustre Roma trarrà un puro sangue che varrà a ringiovanirla, mentre i grandi dello Stato s'accalcheranno a te intorno per avere un tuo ricordo. Ecco a che risponde il sogno di Calfurnia.

Cesare. Così ben parmi meglio esplicato.

Decio. E viemmeglio il crederai, udito che m'abbi. Ti sia noto dunque che il Senato risolvè accordar oggi una corona a Cesare; e come potesse mutar sentenza, ove ti rifiuti all'andare, ben di per te il vedrai. S'ar-

CALFURNIA. Che intendete fare, Cesare? Pensereste di uscire? No, non uscirete; oggi non uscirete.
CESARE. Cesare uscirà... (*Atto II, Scena II*)

roga a ciò, che in ischerno taluno direbbe: *Sciogliete il Senato fino ad altro giorno, in cui di più lieti sogni vada rallegrata la femmina di Cesare.* E sapendosi Cesare ritroso all'uscire, mormorerebbesi ancora: *Cesare ha timore!* Perdonami, Cesare, se così libero parlo, e ne accagiona soltanto quello zelo che io sento per te.

CESARE. Come imbelli ora mi sembrano i tuoi terrori, Calfurnia! Quasi arrossisco d'esserne stato vinto. Il mio pallio, olà! Cesare corre al Senato.

Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO, CASCA, TREBONIO *e* CINNA.

CESARE. Ma ecco Publio.

PUBLIO. Salute a Cesare!

CESARE. Sii il benvenuto, Publio. — Bruto tu pure. Valete, Ligario, Casca; valete tutti, nobili amici. Qual ora recate?

BRUTO. Le otto suonarono.

CESARE. Vi siano rese grazie per tutte le cure che mi prodigate.

Entra ANTONIO.

CESARE. Nobile Marco, sebbene tu consumi in gozzoviglie le notti, non sei meno sollecito il mattino. Buon dì, nobile Marco.

ANTONIO. M'inchino a Cesare.

CESARE (*ad alcuni Uffiziali*). Sia tutto apprestato per la mia partenza; e valga ciò a scemare i rimproveri che merito per essermi fatto tanto attendere. — Addio, Cinna; addio, Metello. Trebonio, ti serbo oggi un colloquio d'un'ora; ricordatene, e stammi vicino, perch'io non l'obblii.

TREBONIO. Ubbidirò: (*a parte*) e ti starò sì presso, che gli amici tuoi augureranno ti che mi fossi allontanato.

CESARE. Venite ora meco, illustri amici, perchè libiamo insieme in una tazza agli Dei, e c'inviam poscia a prostrarci al Senato.

(*Entrano nell'interno del palagio*)

BRUTO. Amici ei ne chiama?... amici?... Oh, Cesare! come crudelmente straziato è il cuore di Bruto! (*Segue gli altri*)

SCENA III.

Una strada in vicinanza del Campidoglio.

Entra ARTEMIDORO, *leggendo un foglio.*

ARTEMIDORO. « *Cesare, diffida di Bruto;* « *guardati da Cassio; non avvicinarti a* « *Casca; abbi in vista Cinna; non confidare* « *in Trebonio; ti stian presenti Cimbro e Metello; Decio Bruto non t'ama; offendesti* « *Cajo Ligario. Una sola mente governa tutti* « *costoro, ed è mente avversa a Cesare. Se* « *non sei immortale, veglia su di te; fidanza genera congiura. Gli onnipossenti Dei* « *ti difendano! — Il tuo Artemidoro.* » Qui starò; ed allorchè passerà il corteo, presenterò questo foglio a Cesare in forma di supplica. Il mio cuore geme, che la virtù sfuggir non possa mai al duro dente dell'invidia. O Cesare, se leggi questo foglio, puoi vivere (1); se lo disprezzi, i destini schieraronsi sotto il vessillo dei traditori. (*Esce*)

SCENA IV.

Un'altra parte della medesima via dinanzi alla casa di Bruto.

Entrano PORZIA *e* LUCIO.

PORZIA. Te ne scongiuro, Lucio, corri al Senato. Va, non mi rispondere; va. Perchè ti arresti?

LUCIO. Ma qual messaggio recherovvi, madonna?

PORZIA. Oimè me; ch'io il vorrei già fatto, e te reduce in minor tempo che non mi occorra ad esporloti. — Costanza, virtù sovrana, non abbandonarmi! innalza una barriera insormontabile fra il mio cuore e la mia lingua: ho l'anima virile, ma le forze soltanto di femmina. Ahi quanto è scabra in donna la fermezza! Lucio, Lucio, oimè! qui ancora dimori?

(1) *Tabellae repertae sunt in manu occisi.* APPIANO.

Lucio. Ma che far deggio, madonna? che m'imponete di fare? Andrò io al Campidoglio senza cagione da ciò? ritorneronne io senza nulla aver operato?

Porzia. Sì, va... Lucio, va; e dimmi poscia qual volto avea il tuo signore; quai sembianze portava. Nota ancora ciò che fa Cesare; nota quai supplicanti gli stanno intorno. Ascolta, Lucio. Bruto uscì stamane malato.... Ah! che rumore è questo?

Lucio. Io nulla odo.

Porzia. Porgi attento l'orecchio, attento... Odi tu? Intesi un fragor come di battaglia, che i venti portavano dal Campidoglio.

Lucio. Affè, madonna, ch'io nulla intendo.

*Entra l'*Indovino.

Porzia. T'accosta, passeggiero. Di dove vieni?

Indovino. Da'miei lari, nobile signora.

Porzia. Che ora è?

Indovino. Forse nove.

Porzia. Cesare è ito al Campidoglio?

Indovino. Non ancora, signora; e vo appunto ad appostarmi per vederlo quando v'andrà.

Porzia. Sei forse un consigliere di Cesare? Di', lo sei forse?

Indovino. Lo sono, signora: e così piacesse a Cesare d'ascoltarmi, come lo consiglierei a ben amar sè stesso!

Porzia. Che! sapresti qualche pericolo che lo minacci?

Indovino. Nulla ch'io sappia; ma di molti ho tema. — M'allontano, signora, perchè qui troppo angusta è la via; e la folla di senatori, di sacerdoti, di supplicanti, di popolo, che ognor cinge Cesare, potrebbe soffocare un debole vecchio. Andrò in luogo più ampio, e parlerò al grand'uomo. *(Esce)*

Porzia. Io pure debbo allontanarmi... Ah! pietà di me!... Qual misera cosa è il cuore d'una donna!.... Bruto! Bruto! Gli Dei sian propizii alla tua impresa!... (*Volgendosi, e vedendo Lucio, fra sè*) M'avesse costui intesa?... (*Ad alta voce*) Bruto chiederà cosa a Cesare che Cesare non accorderà... Ahi! ch'io già manco... Corri, vola, Lucio... rappresentami alla memoria del mio sposo.. Digli che lì tu mi lasciasti... digli che in lui m'affido... Vanne, e riedi tosto colle parole che t'avrà dette.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Campidoglio. — Il Senato è accolto.

Una folla di popolo inonda la via che guida al Campidoglio; fra quella ARTEMIDORO *e l'*Indovino. *Squillano le trombe. Entrano* CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, ANTONIO, CINNA, LEPIDO, POPILIO, PUBLIO *ed altri.*

Cesare. Le Idi di Marzo son venute.

Indovino. Sì, Cesare, ma non passate.

Artemidoro. Salute a Cesare! leggi questo foglio.

Decio. Trebonio ti scongiura di percorrere prima l'umile sua istanza.

Artemidoro. O Cesare, getta innanzi gli occhi sulla mia, che più davvicino risguarda Cesare. Leggila, gran Cesare.

Cesare. Ciò che risguarda noi stessi deve essere per ultimo esaminato.

Artemidoro. Non indugiare, Cesare; leggila sull'istante.

Cesare. È fuor di senno costui?

Publio. Impronto, fa loco.

Cassio. Chi vi muove a porger suppliche lungo la via? Salite al Campidoglio.

(*Cesare entra col suo seguito nelle sale del Senato; tutti i Senatori s'alzano*)

Popilio (*a Cassio*). Desidero che la vostra impresa riesca.

Cassio. Di quale impresa favelli?

Popilio. Addio. (*Va incontro a Cesare*)

Bruto. Che disse Popilio Lena?

Cassio. Augurò bene alla nostra impresa: temo il disegno manifesto.

Bruto. Osserva come incontra Cesare!

Cassio. Casca, sii pronto per non esser prevenuto. Bruto, che faremo se qualcuno ci tradì? Cassio o Cesare non uscirà vivo da questo luogo; prima m'ucciderei colle mie mani.

Bruto. Cassio, ti rinfranca; Popilio non parla di noi. Guarda come ei sorride; nè Cesare però muta volto.

Cassio. Trebonio è destro: osserva con quanta eloquenza induce Antonio ad uscire.

(*Antonio e Trebonio s'allontanano; Cesare e i Senatori s'assidono*)

Decio. Dov'è Metello e Cimbro? Fate che ora s'avanzi per presentare a Cesare la sua dimanda.

Bruto. Ecco, gli è già davanti. Stringiamoci e assecondiamolo.

Cinna. Casca, sei tu che deve ferir primo?

Cesare. L'assemblea è raccolta? Quali abusi devono riformare Cesare e il suo Senato?

Metello. Nobile, illustre, onnipossente Cesare, Metello Cimbro a te s'inchina...

(*Inginocchiandosi*)

Cesare. Cimbro, ho a prevenirti che queste vili adulazioni, queste genuflessioni abbiette possono piaggiare la vanità d'uomini volgari, o mutarli ne' loro propositi; ma non nudrire la folle lusinga che il cuore di Cesare gli sia tanto ribelle da rimetter della sua tempra per queste codarde blandizie. Tuo fratello è espulso per decreto del Senato: se per lui m'aduli, se ti curvi, se intercedi per lui, io ti disprezzo, Cimbro, come l'animale che lorda le vie. Impara che Cesare non commette ingiustizie, e che senza averne debito mai non punisce.

Metello. Oh! non sarà qui voce più eloquente della mia, che con parole meglio accette al gran Cesare possa ottenere la grazia di mio fratello?

Bruto. M'inchino a te, Cesare, ma non per adularti, mentre ti dimando di richiamare Publio Cimbro.

Cesare. Che ascolto! Tu, Bruto?

Cassio. Perdona, Cesare, perdona. Cassio ancora s'umilia colla fronte sino ai piedi tuoi per implorare da te il ritorno di Publio Cimbro.

Cesare. Potreste piegarmi, se vi rassomigliassi; e se potessi pregare per commuovere, potrei esser commosso dalle preghiere. Ma immutabile io stommi come l'astro del Nord, che nei cieli non ha rivale nella sua lucida immobilità. Gli azzurri dei cieli sono sparsi d'innumerevoli stelle che tutte irraggiano pel creato, e fan fede del fuoco che le abita; ma una sola ve n'ha, che rimane eterna al suo posto. Il nostro mondo è del pari popolato d'uomini entro cui s'alberga una scintilla di divino fuoco; ma tra la infinita folla un solo ne conosco, che sappia, invariabile, immoto, fra l'urto delle più feroci passioni, conservare costantemente il suo grado. Quest'uomo son io; e ne darò prova in questo medesimo istante. Nulla mi rimosse allorchè opinai per l'esilio di Cimbro; nulla rimuoverammi ora nel volere ch'ei resti in bando.

Cinna. O Cesare!...

Cesare. Lungi da me! Vorresti scuotere tu forse il sommo Olimpo?

Decio. Magnanimo Cesare!...

Cesare. Cederò ora, se a Bruto non cedei?

Cassio. Mano, parla per me!

(*Dà una pugnalata a Cesare nel collo; Cesare snuda uno stocco, ed è allora trafitto da varii altri congiurati, e per ultimo da Bruto*)

Bruto. Muori dunque, Cesare!...

Cesare. Et tu, Brute?

(*Muore; Antonio, i Senatori e il popolo si ritirano in tumulto*)

Cinna. Libertà! libertà! Spent'è la tirannia!... Correte; risuoni Roma di quest'alta novella.

Cassio. Slanciatevi alle tribune, e con quanta voce v'infuse Iddio nei precordi gridate: *Libertà! Libertà!*

ARTEMIDORO. Qui starò; ed allorchè passerà il corteo, presenterò questo foglio a Cesare in forma di supplica... (*Atto II, Scena III*)

Bruto. Popolo e Senatori, non vi colga spavento... rimanetevi, non fuggite... il debito dell'ambizione è scontato.

Cassio. Bruto, va alla tribuna.

Decio. E Cassio pure.

Bruto. Ov'è Publio?

Cinna. Qui; ma atterrito di tanto avvenimento.

Metello. Restiam fermi, o valorosi, onde i satelliti di Cesare...

Bruto. Non parlar di fermarti; e tu, Publio, fa cuore, che nè te, nè alcun altro Romano vuolsi omai abbattere.

Cassio. Allontanati, Publio, affinchè il popolo furioso, irrompendo su di noi, non oltraggi la tua canizie.

Bruto. Sì, esci, ed annunzia alla moltitudine che l'ira nostra è paga, e che noi soli fummo gli autori di questa grande opera.

Rientra TREBONIO.

Cassio. Antonio ov'è?

Trebonio. Fuggì atterrito in sua casa, attraversando la folla che ingombra le vie; e grida da ogni parte come se fosse giunto l'ultimo dì del mondo.

Bruto. Fati! i vostri decreti ne fiano in breve palesi; e ove in noi ricada il retaggio di tutte le creature, la morte, sapremo affrontarla senza mandare un lamento.

Cassio. Sì; a quegli cui vengon tolti venti anni di vita, venti anni ancora vengon tolti d'angosce e di martirii.

Bruto. Ed è perciò che la morte è un bene verace; e amici a Cesare fummo, abbreviandogli le agonie dell'esistenza. Ma indugiate anche un istante, Romani, e tuffate le destre nel sangue di lui, per arrossarne le spade; inviandovi poscia all'area del popolo, brandi-tele purpuree sui vostri capi, e gridate: *Riscatto! Riscatto! Libertà!*

Cassio. Questo si faccia. (*Tutti s'inchinano*) Quanti secoli vedranno rappresentare questa scena illustre, in idiomi non ancora formati, in regni che ancora non sono!

Bruto. Quante volte offerto agli occhi del pubblico morrà nell'avvenire questo Cesare, che ora adagiato sulla polvere dorme l'eterno sonno!

Cassio. Ed ogni volta che questa scena rinnoverassi, la nostra lega fraterna sarà chiamata quella di uomini che diedero al loro paese la libertà.

Decio. Ora uscirem noi?

Cassio. Sì, e Bruto ne guidi; e a un tanto duce faran corteo gli uomini più intrepidi di Roma.

Entra un Uffiziale.

Bruto. Fermatevi. Chi è costui? Un amico di Antonio.

Uffiziale. Antonio, o Bruto, m'impose di inchinarmi a te; Antonio m'ingiunse di prostrarmi al suolo, e dirti: « Bruto è nobile, savio, valente, virtuoso; Cesare fu potente, valoroso, illustre, sensibile. Bruto amo ed onoro, come Cesare amai e onorai. Se Bruto si fa garante della salvezza d'Antonio, questi a lui andrà per intendere come Cesare meritasse la morte; e la sua fortuna a quella del magnanimo Bruto accoppierà in mezzo a tanto travolgimento di cose. » Così disse Antonio; le sue parole riporto.

Bruto. Antonio è saggio, e adopera da egregio Romano. Va ora, e digli che se gli piace di venire a me, gli do fede d'onore che non patirà alcun oltraggio.

Uffiziale. Recherò la risposta. (*Esce*)

Bruto. Bene immagina che facilmente lo avremmo avuto amico.

Cassio. Desidero che tale ci sia; ma sinistri presagi non me lo fanno sperare.

Entra ANTONIO.

Bruto. Ecco Antonio che innoltra; sia il benvenuto fra noi.

Antonio. O sommo Cesare, giaci dunque ora sì in fondo? Tutte le tue conquiste, le tue glorie, i tuoi trionfi stan dunque ora ristretti in così misero spazio? O sventurato illustre, ti sia la terra leggera! (*volgendosi ai congiurati*) Cittadini, m'è ignoto a che intendiate, o qual altro sangue debba essere sparso, o qual nuova vittima offerta. Se io fossi quella, non sarebbe ora più congrua per me al morire, di quella che segnò il fato di Cesare; nè arma che meglio amassi ministra di morte, dei pugnali vostri intrisi del sangue più nobile dell'universo. Ve ne scongiuro; se cape per me abborrimento ne' vostri petti, appagatelo ora, mentre le vostre mani son fumanti di sangue. Dovessi viver mille anni, non mai mi troverei sì parato al morire, come in quest'istante; nè luogo, nè modo di morte mi sarebbe mai più accetto di quello d'esser qui trafitto accanto a Cesare, e per mano di voi, fiore dei generosi di questa età.

Bruto. O Antonio, non richiederci di morte, non riputarne uomini da macelli, non giudicare dalle insanguinate nostre mani gli animi nostri. Fu la pietà dell'ingiuria pubblica che ci mosse ad uccidere Cesare; e come fiamma attenua il chiaror d'altra fiamma, la compassione spense in noi un'altra compassione. Per te, Antonio, non è minaccia; in te non è colpa; e le nostre destre, pure di fraudi, t'accolgono fraternamente.

Cassio. La tua voce sarà valida quanto quella d'ogni altro Romano nelle prossime elezioni.

Bruto. E piacciati attendere sinchè sedata abbiam la folla che tumultua, e allora ti esporremo la cagione per cui m'indussi a voler Cesare morto, io che tanto lo amava.

Antonio. M'è nota la vostra saggezza; datemi quindi la mano. Tu prima, Bruto; e tu poscia, terribile Cassio; e infine voi

tutti, cittadini nobili e generosi. — Oimè! che dirovvi io ora? Il nome mio posa sovra sì lubrica base, che a voi sembrar deggio o pusillanime, o adulatore! Adulatore? oh! tu, Cesare, ben sai s'io veracemente t'amava? e se l'anima tua ora ne riguarda, quanto crudelmente afflitta non sarà di vedere Antonio in pacifico crocchio coi tuoi uccisori! Illustre, illlustre uomo, indomabile eroe, dovevi tu sì presto disertar la terra? Ah! se tanti occhi avessi, quante ferite ti furono inflitte; se tante lagrime versassi, quante stille di sangue hai sparse; non ancora scontar potrei il debito dell'amicizia che mi univa a te! E invece... oh, orrore! io stommi coi tuoi nemici; stommi in tranquillo consorzio con chi ti svenò. Perdonamelo, Cesare; anima immortale, me lo perdona. Qui fosti aggredito come il lione della foresta... qui soccombesti... qui i tuoi vincitori si tinsero del tuo sangue, s'abbellirono delle tue spoglie. — O mondo! tu fosti suo dominio; e in lui avevi il tuo più nobile abitatore!

Cassio. Antonio!...

Antonio. Obblia i miei detti, Cassio; i nemici di Cesare ne diran forse di più; l'elogio mio fu ben modesto in un amico.

Cassio. Non ti dánno per le lodi che prodigasti a Cesare; ma con qual trattato vuoi unirti con noi? Dovremo annoverarti fra gli amici nostri, o seguir lá nostra via, non avendo riguardo a te?

Antonio. Abbiatemi per vostro amico, vel dissi, per amico vostro schietto; chè tale sarovvi, sperando che possiate giustificarvi di questa morte.

Bruto. Oh! altrimenti sarebbe stata infernale uccisione. Ma i motivi nostri eran sì puri, che quand'anche tu fossi figlio di Cesare, dovresti esserne pago.

Antonio. È quanto desidero; e, aspettando ciò, vi chieggo che mi sia lecito di presentare il suo cadavere sulla pubblica piazza, e recitarne l'elogio funebre, come ad amico si addice.

Bruto. Lo potrai fare, Antonio.

Cassio (*a Bruto a parte*). Bruto, che mai consenti? Non far che Antonio parli al popolo: troppo il commoverà con istudiata concione.

Bruto. Non temere... sarò primo a tuonar dalla tribuna. Di là esporrò la cagione della morte di Cesare, e farò noto a Roma, che tutto ciò che dirà Antonio il dirà col consenso nostro; e che nostro volere è s'accordino a Cesare tutti gli onori che concede la legge.

Cassio. Temo non pertanto che ciò possa nuocerne.

Bruto. Avvicinati, Antonio, e disponi a senno tuo del corpo di Cesare; apprestati a proferire sopra di esso tutte le lodi che vorrai; ma bada con gran cura a non biasmarne.

Antonio. Di meglio non chieggo.

Bruto. Adatta dunque il corpo per l'esequie, e ci segui.

(*Escono tutti, tranne Antonio*)

Antonio. O tu, volume di argilla sanguinosa, perdonami se mansueto mi mostro con questi carnefici! Tu sei il frale del maggior uomo che mai apportassero i flutti delle generazioni! Vitupéro alla mano che sparse sì nobile sangue! vitupéro e maledizione su chi fece queste ferite, che come altrettante bocche derelitte di voce implorano il soccorso mio, per bandire al mondo questa tremenda predizione!... Flagelli indomati infieriranno sulla razza degli uomini; intestine discordie, sanguinose guerre civili semineranno di ruine questa misera Italia; sangue, distruzione, carnificina, morte, e tutte l'altre orride cose diverran sì familiari, che le madri non potran più che sorridere vedendo le cervella dei lattanti loro sfracellate contro le muraglie. Ogni pietà sarà allora spenta dell'abito delle azioni atroci; e lo spirito di Cesare, errante per ottener vendetta, trarrà al suo fianco le ardenti Furie uscite d'Inferno, e con voce sovrana intronerà queste regioni colla nefanda parola: *Distruzione! distruzione!* Allora avventerannosi i leoni in fiere pugne; allora tutte le potenze malefiche di natura avran regno; e una nube contagiosa, esalata dagli insepolti corpi di cui sarà gremita la terra, monterà al Cielo per attestarvi l'orrore di quest'empia opera.

Entra un UFFIZIALE.

ANTONIO. Tu servi Ottavio Cesare, se non erro?

UFFIZIALE. Così fo, Antonio.

ANTONIO. Cesare gli avea scritto di venire in Roma?

UFFIZIALE. E questo s'appresta a fare. Anzi lungo la via m'impose di precederlo, e dirvi a voce... Oh! Cesare!

(*Vedendone il cadavere*)

ANTONIO. Tu tremi, il tuo cuore si gonfia... Vanne in disparte, e piangi. La commozione, ben me n'accorgo, è mal contagioso; i miei occhi, prima ardenti ed asciutti, s'empiono ora di lagrime al veder quelle che ti rigan le gote. — Ottavio quando verrà?

UFFIZIALE. Passerà questa notte a sette leghe da Roma.

ANTONIO. Riedi a lui, e l'ammonisci di ciò che è accaduto. Digli che qui non troverà più che una Roma in gramaglie, una Roma pericolosa, una Roma che ad Ottavio non offre più sicurezza. — Ma no, non partire ancora; rimanti finchè io abbia mostrato questo cadavere al popolo. Allora potrai dire ad Ottavio come questi riguardasse l'infame assassinio del divino Giulio, e in quale stato lasciasti la misera Roma. — Vieni; prestami mano.

(*Escono trasportando il corpo di Cesare*)

SCENA II.

Il Foro.

Entrano BRUTO, CASSIO *e molti cittadini.*

TUTTI I CITTADINI. Ragione al popolo! ragione!

BRUTO. Seguitemi dunque, amici, ed ascoltatemi. — Tu, Cassio, scendi nella strada vicina, e prendi teco metà di questo popolo. Coloro che amano intendermi parlare, si rimangano; coloro che vogliono seguir Cassio, vadan con lui; e tosto farannosi di pubblica ragione i motivi della morte di Cesare.

PRIMO CITTADINO. Vuo' intender Bruto.

SECONDO CITTADINO. Vuo' seguir Cassio, per comparar le loro parole, uditi che gli avremo separatamente entrambi.

TERZO CITTADINO. Bruto è asceso alla tribuna. Silenzio!

(*Cassio esce con una parte dei cittadini; Bruto sale il rostro*)

BRUTO (*dal rostro*). Piacciavi, cittadini, ascoltarmi con moderazione sino alla fine. — Romani, concittadini, amici, e voi tutti che siete presenti, udite la mia difesa con benigno silenzio; credetemi per l'onor mio, e abbiate riguardo al mio onore volendo credermi; giudicatemi colla saviezza vostra, e aguzzate gl'ingegni per potermi degnamente giudicare. Se v'è in questo consesso uomo a cui fosse veracemente caro Cesare, egli è a questo ch'io dichiaro aver amato Cesare al pari di lui. Che se poi si richiedesse perchè Bruto alzò il braccio contro Cesare, a tale inchiesta risponderei, che Bruto amò Roma, a preferenza di Cesare. Forsechè in voi meglio capirebbe il talento di veder Cesare vivo per morir tutti quali schiavi, anzichè saper Cesare estinto per viver tutti liberi? Cesare fu valoroso: chi nol sa? chi non l'onora? Fu fortunato; e ben m'allieto de' suoi trionfi. Teneramente m'amò, e col cuore dolente lo piango: ma fu ambizioso, e il seno gli trafissi. Così onorandolo pel suo valore, allegrandomi pe' suoi successi, compiangendolo per la sua amicizia, gli arrecai morte per la sua ambizione. Chi sarà ora qui tanto vile, che amasse divenire schiavo? Se un tale v'è, parli, chè costui solo ho offeso. Chi sarà qui tanto barbaro, per isdegnare d'esser Romano? Se un tale v'è, si mostri; chè questi ancora ho offeso. Chi sarà qui sì abbietto, per non sentir misericordia del suo paese? Se questi v'è, favelli, e gridi che lo oltraggiai. — Fo pausa per la risposta.

ALCUNI CITTADINI. Nessuno, Bruto, nessuno.

BRUTO. Allora alcuno non offesi, nè più feci contro Cesare di quello che lecito fosse a voi di fare contro Bruto. I titoli della morte di lui sono registrati nel Campidoglio, dove

BRUTO. Popolo e Senatori, non vi colga spavento... rimanetevi, non fuggite. . il debito dell'ambizione è scontato. *(Atto III, Scena I)*

fulgida vive e vivrà eterna la ricordanza delle sue vittorie.

Entra ANTONIO
seguitod a alcuni che portano il corpo di Cesare.

Bruto. Ecco il suo corpo, che Antonio lagrimando accompagna; Antonio, che senza aver partecipato alla sua morte, raccoglierà insieme con voi tutti il frutto di essa. Ora addio, cittadini: uccisi il mio migliore amico per la salute di Roma; e m'immergerò nel cuore il pugnale con che lo trafissi, allorquando la mia patria avrà bisogno della mia morte.

Tutti i cittadini. Viva Bruto! viva, viva!

Primo cittadino. Conduciamolo in trionfo.

Secondo cittadino. Ergiamogli una statua accanto a quella del suo grand'avo.

Terzo cittadino. Ch'ei divenga Cesare.

Quarto cittadino. Le più belle doti di Cesare vengano in Bruto coronate.

Primo cittadino. Sia condotto alla sua dimora fra canti di plauso.

Bruto. Miei concittadini...

Secondo cittadino. Silenzio! Bruto parla.

Primo cittadino. Silenzio! olà! silenzio!

Bruto. Generosi concittadini, lasciate ch'io men vada solo; e per amore di me rimanetevi qui con Antonio. Accogliete il corpo di Cesare, e udite l'arringa che celebrerà le

sue glorie, e che col consenso nostro Antonio s'appresta a fare. Cittadini, addio; rimanetevi finchè Antonio abbia parlato. (*Esce*)

PRIMO CITTADINO. Rimaniamoci dunque, ed ascoltiamo Antonio.

TERZO CITTADINO. Alla tribuna, Antonio, alla tribuna.

ANTONIO. Per la deferenza che mostraste a Bruto, mi tengo a voi accetto.

QUARTO CITTADINO. Che dice di Bruto?

TERZO CITTADINO. Dice, che per l'amore che gli portiamo si crede a noi caro.

QUARTO CITTADINO. Ben farà non isparlando di Bruto.

PRIMO CITTADINO. Quel Cesare era un tiranno.

TERZO CITTADINO. Sì; e benedetta fu l'ora che ce ne redense.

SECONDO CITTADINO. Silenzio! udiamo quel che Antonio sa dire.

ANTONIO. Valorosi Romani...

TUTTI I CITTADINI. Silenzio, olà! ascoltiamo.

ANTONIO. Amici, Romani, concittadini, porgetemi attento ascolto; vengo a seppellir Cesare, non a laudarlo. Il male che gli uomini fanno, vive dopo di loro; come il bene è sovente sepolto colle loro ossa. Tal sia di Cesare. Il nobile Bruto vi disse che Cesare fu ambizioso. Se ciò è vero, ei fu in grave colpa, e severamente l'espiò. Qui col consenso di Bruto e de' suoi fidi, perocchè Bruto è uom d'onore, e i suoi compagni van rispettati, venni per inaugurare i funerali di Cesare, che mi fu amico in vita, che sempre giusto m'apparve, ma che Bruto, uom d'onore, ambizioso trovò. — Ambizioso? oh! lo era ei forse allorchè empiva Roma di cattivi, i cui riscatti feano pingue il pubblico tesoro? Ambizioso? oh! lo era ei quando gemeva sui mali del povero, e con lagrime generose si querelava pel manomesso popolo? Ah! se l'ambizione riveste forme siffatte, di qual luce più pura potrà risplender la virtù? Ma Bruto dice ch'ei fu ambizioso; e Bruto, o cittadini, è uomo d'onore. Voi però tutti vedeste come tre volte alle feste Lupercali gli presentassi regia corona, e come tre volte ei la rifiutò. Fu quella ambizione? Bruto il credè, e niuno certo vorrà negare esser Bruto uomo d'onore; nè per disdirlo favello, ma per parlar di Cesare quello che conosco. Voi tutti l'amaste un tempo, e non senza perchè: or che vi trattiene dal compiangerlo estinto? — O ragione, tu disertasti le menti degli uomini, e rifuggita ti se' fra le belve! — Compatitemi, amici; siate meco pii: il mio cuore è là in quel feretro con Cesare, con quel magnanimo sventurato!

PRIMO CITTADINO. E' parmi non mal dica.

SECONDO CITTADINO. Se ben consideri, ne trarrai quale ingiustizia abbia patito Cesare.

TERZO CITTADINO. Pur troppo lo credo; e temo non venga un peggiore al suo posto.

QUARTO CITTADINO. Notaste quelle parole: *Tre volte rifiutò la corona?* Dunque non era ambizioso.

PRIMO CITTADINO. Se ciò e, ne pagheranno il fio i suoi uccisori.

SECONDO CITTADINO (*additando Antonio*). Anima virtuosa! a forza di piangere i suoi occhi son rossi come le bragie.

TERZO CITTADINO. Non v'è in Roma cittadino più nobile di Antonio.

QUARTO CITTADINO. Ma udiamolo: ei torna a dire.

ANTONIO. Ieri ancora le parole di Cesare risuonavano pel mondo; ed oggi eccolo giacente al suolo, senza che uom, qual sia più povero, s'inchini innanzi a lui! O cittadini, se in me fosse talento invido e sedizioso, potrei nuocere a Bruto e a' suoi, spingendovi alla rivolta. Ma questo in me non è; e sopporterò prima che a voi e a me e all'estinto venga fatto oltraggio, anzichè indurvi ad insorgere contr'uomini di tanto onore. — Ma ecco un foglio che porta il suggello di Cesare, e ch'io rinvenni nella sua stanza. È il suo testamento. Oh! i Comizii adunati intendano questi suoi ultimi voti, che, mi perdonate, non posso ora farvi palesi... e correranno tutti a baciar le piaghe di Cesare, ad asciugare ogni stilla del sacro suo sangue, ad implorare uno de'suoi capelli, qual pegno di memoria che tramanderanno di generazione in generazione, fino alla più rimota posterità.

QUARTO CITTADINO. Esponine il testamento; leggilo senza più, Marco Antonio.

Tutti i cittadini. Il testamento, il testamento! udiamo l'ultima volontà di Cesare.

Antonio. Moderatevi, nobili amici; non è debito ch'io il legga. Intempestivo sarebbe ora il farvi noto quanto Cesare v'amò. I vostri cuori non sono di ferro, non sono di marmo; son cuori di uomini: ed uomini essendo, diverreste furiosi, se vi leggessi gli estremi voleri di Cesare, se vi dicessi com'ei vi facea suoi successori...

Quarto cittadino. Leggete il testamento, leggetelo, Antonio: vogliamo udire il testamento di Cesare.

Antonio. Non vorrete usar moderazione? non vorrete indugiare qualche altro tempo? Ah! che troppo già dissi, oimè! e troppo temo aver già nociuto agli uomini onesti che pugnalarono Cesare.

Quarto cittadino. Coloro uomini onesti? Son traditori.

Tutti i cittadini Il testamento! il testamento!

Secondo cittadino. Furono scellerati assassini! leggete il testamento!

Antonio. Obbligarmi dunque volete a quest'atto periglioso? Ebbene, segnate un circolo intorno al corpo di Cesare, e fate ch'io vegga l'autore di quest'ultima volontà. — Scenderò ora io? Me ne darete licenza?

Tutti i cittadini. Scendete, scendete.

Secondo cittadino. Venite fra noi.

(*Antonio discende dalla Tribuna*)

Terzo cittadino. Appressatevi, Antonio.

Quarto cittadino. In circolo, amici, in circolo.

Primo cittadino. Allontanatevi dal feretro; non toccate il sacro corpo.

Secondo cittadino. Largo ad Antonio! largo al nobile Antonio!

Antonio. Non vogliate soffocarmi, amici; fatevi in largo.

Tutti i cittadini. In largo! addietro! addietro! in largo!

Antonio. Ora, se avete lagrime, apprestatevi a versarle. — Cittadini, a voi è noto, e come nol sarebbe? questo pallio che cuopre gli avanzi del gran Cesare. Il giorno primo, ch'ei l'indossò, vi sarà, spero, ugualmente presente ch'e' fu il giorno in cui fiaccò la baldanza de' Nervi. Ora, mirate, è in questo pallio, è da questo lato che insinuossi il pugnale di Cassio; mirate qual larga piaga aprì in questo seno l'invido Casca! E il colpo di Bruto il vedete voi? Vedete com'è profondo, come feroce! Eppure Bruto era l'amore di Cesare; Bruto era da lui diletto come figliuolo; e giudicar potrete della sua tenerezza, sapendo come questo colpo fosse quello che l'abbattesse, non per la maggior violenza con cui veniagli inflitto, ma per la nera ingratitudine dalla quale andava accompagnato. O sommi Dei! fu questo sol colpo che gli insanguinò il cuore; fu sol per questo che inorridito si coperse gli occhi; e desistendo dalla difesa, cadde e spirò ai piedi della statua di Pompeo. Qual morte, concittadini, qual fiera morte! Ma il colpo che abbattè quegli che avea domato il mondo, atterrò noi pure; noi pure al suolo adeguò, e fece alzare al tradimento la sanguigna testa. — Or siete commossi, lo veggo: ora provate che sia pietà. Ah! risparmiate queste generose lagrime, virtuosi uomini; trattenetele anche per poco. Finora non vedeste che il mantello insanguinato del nostro Cesare; guardate ora lui stesso barbaramente trucidato.

(*Strappa il pallio in cui era avvolto Cesare*)

Primo cittadino. Spettacolo miserando!

Secondo cittadino. Oh nobile Cesare!

Terzo cittadino. Infausto giorno!

Quarto cittadino. Oh infami traditori!

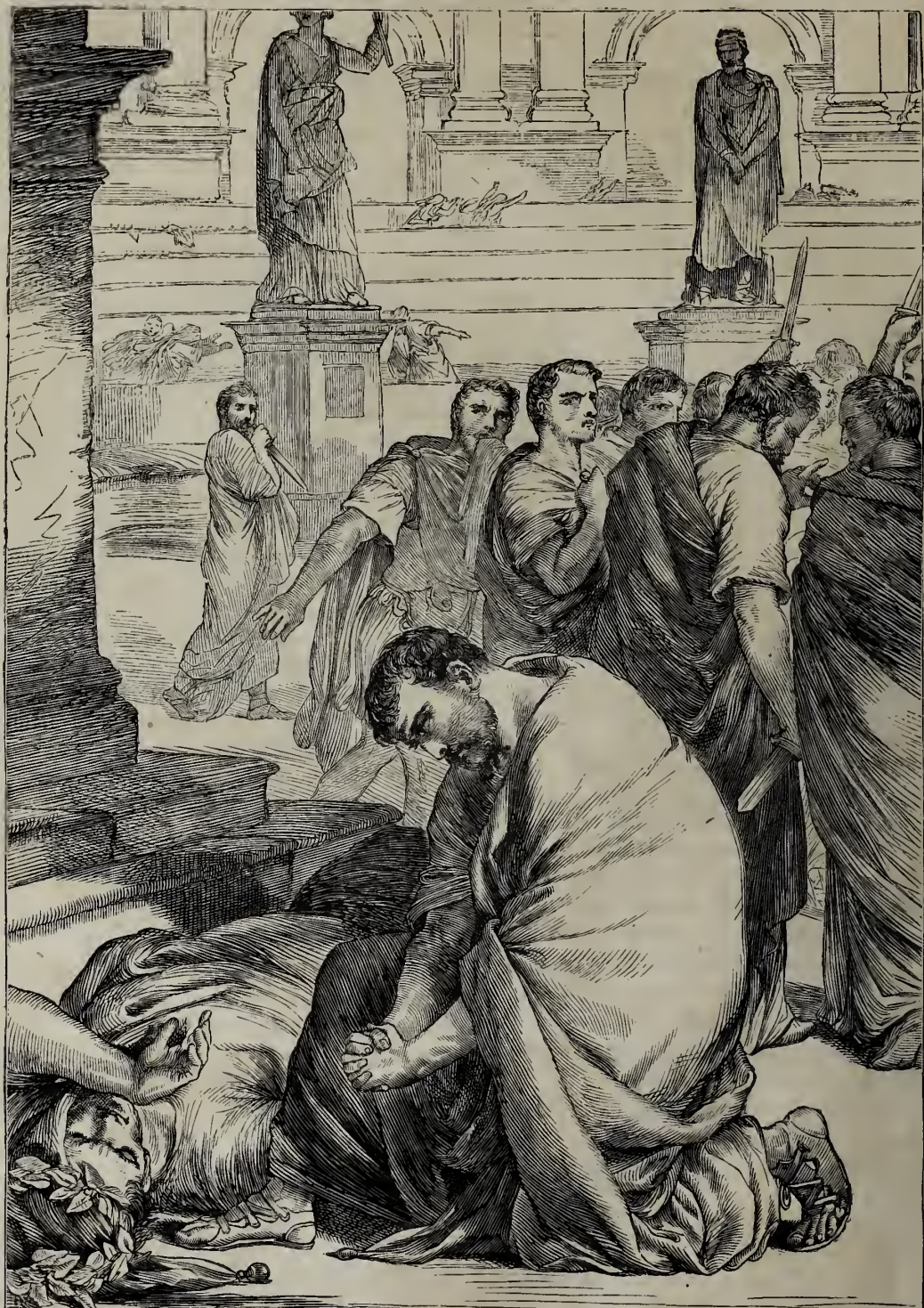
Primo cittadino. Sanguinosa vista!

Secondo cittadino. Vendetta! vogliam vendetta; corriamo a vendicarci. Morte.... incendi.. strage... non rimanga un traditore.

Antonio. Fermatevi, concittadini...

Primo cittadino. Fermiamoci; ascoltiamo Antonio.

Secondo cittadino. Ascoltiamolo, seguiamolo, moriamo con lui.

Antonio. Generosi amici, pietosi amici, non vogliate farmi strumento di qualche feroce rivolta. — Coloro che compierono questa uccisione sono uomini d'onore; e sebbene io non sappia qual cagione a tanto gli spinse, pure vo conscio di lor saviezza, e so che di ciò vi daranno le meglio appaganti ragioni. — Non vengo dunque, amici, per sorprendere insidiosamente i vostri cuori; nè oratore mi son io come è Bruto; solo

ANTONIO. O tu, volume di argilla sanguinosa, perdonami se mansueto mi mostro con questi carnefici!... (*Atto III, Scena I*)

TUTTI I CITTADINI. Ah! è vero... Il testamento .. udiamo il testamento!
ANTONIO. Eccolo; ed ha il suggello di Cesare. (*Atto III, Scena II*)

vengo qual tutti mi conoscete, uomo schietto e sincero amatore del mio amico. E ben se 'l sanno coloro che mi diedero facoltà di fare di lui pubblicamente l'elogio, che in me non sono nè grazie oratorie, nè giustezza di discorso, nè metodo nel dire, nè potenza d'espressione. Ingenuo espongo il pensier mio, e per cosa l'espongo che a voi tutti è nota: addito le piaghe di Cesare, e ad esse lascio la cura di parlar per me: tale infine mi son io, cui del tutto è sconosciuta quella grand'arte della parola, che soggioga gli animi e infiamma il sangue. Ma se tale io fossi qual è Bruto, e Bruto fosse Antonio, potrei allora accendere gli spiriti vostri, e far che da ogni ferita di Cesare uscisse una voce che spingesse a ribellione fin le pietre di Roma.

Tutti i cittadini. Ribellione! ribellione!

Primo cittadino. Fuoco alla casa di Bruto!

Terzo cittadino. Morte ai cospiratori! morte!

Antonio. Uditemi ancora per poco, concittadini; anche per poco.

Tutti i cittadini. S'ascolti Antonio, il magnanimo Antonio.

Antonio. Dove correte, amici? A qual opera vi apparecchiate? Voi stessi nol sapete. E in che meritò Cesare finora sì bene di voi? Oimè! mal dir lo sapreste. Io adunque ve 'l chiarirò; io ve ne farò consci: ed ecco a ciò il suo testamento, che innanzi vi porgo.

Tutti i cittadini. Ah! è vero... Il testamento... udiamo il testamento!

Antonio. Eccolo; ed ha il suggello di Cesare. — Ad ogni cittadino romano ed a ciascuno di voi legava l'infelice settantacinque drammi (1).

Secondo cittadino. Oh nobile Cesare! Vendicheremo la tua morte.

Terzo cittadino. Oh real Cesare!

Antonio. Uditemi pazienti.

Tutti i cittadini. Silenzio, olà!

Antonio. Di più, v'ha lasciato tutti i suoi giardini insieme coi lieti campi posti al di là del Tevere; e ve li ha lasciati come luoghi d'ameno diporto, in cui poteste ire coi vostri figliuoli a ricrearvi. — Oh generoso Cesare, quando rinascerà un uomo simile a te?

Primo cittadino. Non mai! non mai! — Venite, andiamo ad abbruciare il suo corpo sulla sacra piazza, e cogli ardenti tizzi ad incendiare tutte le case dei traditori.

Secondo cittadino. Correte a prender fuoco.

Terzo cittadino. Struggete questo tavolato.

Quarto cittadino. Valetevi di banchi, di porte, di finestre, di quanti combustibili vi si presenteranno alle mani.

(*Escono i cittadini portando il cadavere*)

Antonio. Ora fruttifichi questo germe; e tu, sedizione, il seconda, e spiega il tuo volo sanguinoso dove meglio t'aggrada.

Entra un Soldato.

Antonio. Che rechi, soldato?

Soldato. Ottavio è in Roma.

Antonio. In qual luogo?

Soldato. Insieme con Lepido nella casa di Cesare.

Antonio. Volo a lui, che rapido giunse come il mio desiderio. La fortuna ci blandisce e tutto ne concederà.

Soldato. Ottavio disse che Bruto e Cassio come forsennati erano fuggiti da Roma.

Antonio. Forsechè giunse loro novella del popolo commosso? Ma tregua a ciò: guidami ora ad Ottavio. (*Escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entra CINNA *il poeta.*

Cinna. Stanotte sognai ch'io banchettava con Cesare; e idee sinistre mi turbano ora la mente. Sebbene però sentissi molta ripugnanza ad uscire oggi di casa, non so quale influenza mi v'abbia trascinato.

(1) Moneta greca.

Entrano molti CITTADINI.

PRIMO CITTADINO. Chi sei?

SECONDO CITTADINO. Dove andavi?

TERZO CITTADINO. Ove dimori?

QUARTO CITTADINO. Hai tu donna?

SECONDO CITTADINO. Rispondi a ognun di noi.

PRIMO CITTADINO. E in poche parole.

QUARTO CITTADINO. E con senso equo.

TERZO CITTADINO. E veracemente.

CINNA. Qual è il mio nome? ove vo? dove dimoro? se ho donna? e a tutto ciò risponder deggio veracemente, con poche parole, con molto senso? Ebbene, saviamente dicovi che io me ne vivo scapolo.

SECONDO CITTADINO. È come se dicesse che pazzo è chi si ammoglia. Tal detto io temo t'abbia a costar caro. Procedi, e rettamente.

CINNA. Rettamente? Ebbene, andava rettamente ai funerali di Cesare.

PRIMO CITTADINO. Come amico, o nemico?

CINNA. Come amico.

SECONDO CITTADINO. Ha rettamente risposto.

QUARTO CITTADINO. Dòve abiti?

CINNA. Al Campidoglio.

TERZO CITTADINO. Il tuo nome?

CINNA. Il mio nome è Cinna.

PRIMO CITTADINO. Uccidiamolo; è un cospiratore.

CINNA. Sono un poeta, un poeta, sono il poeta Cinna.

QUARTO CITTADINO. Uccidiamolo pe' suoi cattivi versi; uccidiamolo pe' suoi cattivi versi.

SECONDO CITTADINO. Non importa, se nôn ha che il nome di Cinna, strappategli solo il nome dal cuore, e poi lasciatelo andare.

TERZO CITTADINO. Uccidiamolo, uccidiamolo. Presto i tizzi, olà! Fuoco alle case di Bruto e di Cassio; fuoco per tutto. Qualcuno corra da Decio, altri da Cassio, altri da Ligario... Vendetta, cittadini; corriamo ad uccidere i traditori.

(*Escono in tumulto trascinando con loro Cinna*) (1).

(1) Quest'ultimo fatto, come tutti gli altri della tragedia, fino alle più leggiere circostanze, è di fondo storico. Elvio Cinna, poeta, ebbe la sventura di abbattersi nella plebe insorta, che il mise a brani per la fatale conformità del suo nome con quello di Cornelio Cinna il congiurato. Vedi PLUTARCO, APPIANO, ecc.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Una stanza nel palagio di Antonio.

ANTONIO, OTTAVIO e LEPIDO *seduti ad una tavola.*

ANTONIO (*tenendo una lista di proscrizione*). Tutti costoro morranno: è statuito.

OTTAVIO. Tuo fratello ancora, Lepido, deve morire, se vi acconsenti.

LEPIDO. Muoia; nôn m'oppongo.

OTTAVIO. Notalo, Marcantonio.

LEPIDO. A patto però che Publiò non gli sopravviva; i' dico Publio figliuolo di tua sorella, Antonio.

ANTONIO. Ei non vivrà. Vedi (*segnandolo*): è con lui già morte. Va, Lepido, al palagio dei Cesari, e togline il testamento di Giulio, perchè ne attenuiamo i troppi lasci.

Lepido. Rinverrovvi poscia qui?

Ottavio. Sì, qui, o al Campidogllo.

(*Lepido esce*)

Antonio. Costui è un dappoco, atto a recar messaggi, e nulla più. Oh! allorchè si divide in tre parti il mondo, deve un tal uomo farsi innanzi, per succedere al retaggio?

Ottavio. Se così lo giudicavi, a che carpire il suo voto nel funesto decreto di proscrizione che segnammo testè?

Antonio. Ottavio, io ho vissuto più che tu non hai fatto; e so che, sebbene carichiamo quest'uomo d'onori per alleviarne l'odioso fardello che ci gravita sul dosso, ei non farà che portare il suo carico come lo stupido giumento porta l'oro, anelante e affannato sotto il peso, condotto o cacciato per la via in cui vien posto. Allorchè il nostro tesoro sarà giunto in luogo sicuro, caccieremo da noi l'animale che il portò, come inutile e increscioso.

Ottavio. Farete ciò che più vi piacerà; ma certo è bene che Lepido è un guerriero prode.

Antonio. Il mio destriero lo è ugualmente, Ottavio; e per tal merito lo fo ricco di biade. Essere passivo e scevro di volontà, è la mia intelligenza che lo fa muovere, correre, combattere. Non dissimile è Lepido: ingegno sterile, inetto, che agli altrui voleri s'informa, e dalle azioni altrui ha sempre norma e reggimento. Nol nomar quindi, ten prego, che come stromento al nostr'uopo; e volgi invece i tuoi pensieri a più degno subbietto. — Bruto e Cassio innalzarono il vessillo della rivolta; forza è abbatterli. Pensiamo ora al mezzo: chiamiamo i più fidi nostri a raccolta, e apprestiamoci a spiegare tutto il nostro valore. Vieni intanto al Consiglio.

Ottavio. Andiamo; e possano i nemici che ne latrano intorno, e quelli che sotto il sorriso covano il tradimento, essere in breve da noi interamente disfatti. (*Escono*)

SCENA II.

Un campo innanzi alla tenda di Bruto, in vicinanza di Sardi.

Suono di guerra. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO *con seguito di soldati.* TITINIO *e* PINDARO *gli incontrano.*

Bruto. Fermatevi.

Lucilio. La parola d'ordine: olà! fermatevi.

Bruto. Ebbene, Lucilio; Cassio dov'è?

Lucilio. Ne segue da presso; e Pindaro l'ha preceduto per salutarvi in nome suo.

(*Pindaro dà una lettera a Bruto*)

Bruto. M'è caro il suo saluto. Pindaro, il tuo signore, o per sè o per suggestione nemica, ha fatta cosa che vorrei fatta non fosse; ma posciachè qui viene, ei me ne darà ragione.

Pindaro. Confido che il mio nobile signore non ismentirà sè medesimo giammai.

Bruto. E fermamente io pure lo credo. — Lucilio (*a parte*), dimmi, come fosti da lui accolto?

Lucilio. Con civile riguardo; ma non con quella fraterna confidenza che gli era un tempo famigliare.

Bruto. E con ciò tu mi pingi un caldo amico, il cui affetto a un tratto intepidisce. Bada, Lucilio, che l'amistà, quando comincia ad alleviarsi, ad estinguersi, s'adorna sempre con cerimonie d'affetto; e bada che nella schietta ed ingenua fede non è artifizio, non finzione veruna. Gli uomini di cuor arido e secco rassomigliano a que' corsieri che fan pompa d'ardore e di prodezza finchè la sola mano gli preme; ma che inclinano vilmente il fiacco capo nell'istante in cui lo sperone insanguinato gli incita ad avventarsi. — E il suo esercito è seco?

Lucilio. Stanzierà stanotte in Sardi. Il grosso delle armi e tutta la cavalleria verran con lui.

(*S'ode una marcia lontana*)

Bruto. Ascoltiamo... ei giunge; andiamo ad incontrarlo.

OTTAVIO. Tuo fratello ancora, Lepido, deve morire, se vi acconsenti.
LEPIDO. Muoia; non m'oppongo. (*Atto IV*, *Scena I*)

Entra CASSIO *co' suoi soldati.*

Cassio. Fermatevi, olà!

Bruto. Fermatevi! Mandate intorno il comando. (*Si ode per tre volte ripetere al di dentro*) Fermatevi! — Fermatevi! — Fermatevi!

Cassio. Nobile fratello, perchè m'oltraggiasti?

Bruto. Oh Dei, giudicatemi! Offesi io mai i miei nemici? E se nol feci, come avrò ingiuriato un fratello?

Cassio. Bruto, la tua fronte serena fa velo sovente agl'insulti; e allorchè tu offendi...

Bruto. Cassio, frenati. — Esponi placidamente la tua querela, nè farlo sotto gli occhi dello esercito; il quale veder non dee fra noi che amistà e concordia. Comanda che di qui sgombri, e vieni nella mia tenda, ove riposatamente e finchè piaceratti t'ascolterò.

Cassio. Pindaro, imponi agli ufficiali di condur l'esercito a qualche distanza.

Bruto. Dà lo stesso ordine, Lucilio; e finchè durerà la nostra conferenza, non s'appressi alcuno alla tenda, di cui Lucio e Titinio custodiran l'entrata. (*Escono*)

SCENA III.

La tenda di Bruto.

LUCIO *e* TITINIO *in distanza.*
Entrano BRUTO *e* CASSIO.

Cassio. L'onta che mi facesti è palese per la condanna e per la taglia che ti piacque infliggere a Lucio Pella, pubblicano di Sardi: il mio intercedere per quest'uomo fu disprezzato.

Bruto. Oltraggiavi te stesso frapponendoti in tal causa.

Cassio. Ne' tempi in cui viviamo mal s'addice lo scrutar sì addentro i falli degli uomini.

Bruto. Ma tu, Cassio, tu medesimo, permetti ch'io 'l menzioni, incorri in questa fatal pecca dell'oro! e la tua mano, ahi pur troppo! è avida del vile metallo.

Cassio. Avida? oh! proferendo tali parole ben avevi coscienza d'esser tu Bruto. S'altri dette le avesse, sarebbero state le ultime.

Bruto. La corruzione s'abbellisce col nome di Cassio: ecco perchè il castigo non osa alzar la testa!

Cassio. Il castigo!

Bruto. Ricordati del dì di marzo; ti rimembra delle Idi di Marzo. Il sangue del gran Cesare non fu sparso in quel dì per la giustizia? Quale scellerato avrebbe ardito investirlo, trafiggerlo, se da causa meno pura fosse stato inspirato? Ed ora noi, noi che atterrammo il più sublime uomo dell'universo, fatto lo avrem solo per proteggere rapaci esattori, per contaminarci con simili turpitudini? Trafficheremo noi ora l'immenso campo della nostra gloria per la vile materia di cui una mano è capace? Ah! meglio amerei esser l'abbietto animale che sconcio latra alla luce delle stelle, che un tal Romano.

Cassio. Bruto, non ingiuriarmi; non far che il fele dell'invidia in te trabocchi. Te stesso obblii quando m'oltraggi; e l'onta degl'insulti tuoi non patirò. Vecchio soldato io sono, e di te assai meglio nell'armi provetto.

Bruto. Va; tu non sei Cassio.

Cassio. Il sono.

Bruto. No, più nol sei.

Cassio. Ancor m'insulti? Oh! pensa a te, Bruto, pensa alla tua vita; non incitarmi di più.

Bruto. Via da me, miserabile...

Cassio. Bruto, pensa a te...

Bruto. Ascoltami... m'ascolta... te lo comando. Forsechè dovrò lasciar libero il freno alla scapigliata tua rabbia? forse mi sarà di spavento il tuo frenetico minacciare?

Cassio. Oh Dei! tanta moderazione infondeste dunque nel cuor di Cassio?

Bruto. Sì, e maggiore ancora, per soffrir quello che ti dirò. Fremi pur entro il cuore finchè quel vano tuo cuore si franga, o va a far mostra del tuo furore innanzi agli schiavi, e intimidisci a tua posta le loro anime abbiette. Ma io, m'arretrerò io dinanzi a te? m'inchinerò sommesso al tuo insano furore? No, per gli Dei: divora tu solo tutto il tuo veleno, dovessi esserne soffocato; o spiegalo innanzi a me, ch'io ne riderò.

Cassio. A tanto giungi?

Bruto. E poichè miglior di me nell'armi ti vanti, provalo, e ne sarò lieto; e pieno di gioia incrocerò la mia spada.

Cassio. In mille guise m'insulti, ingrato Bruto! Mi dissi di te più antico, non migliore nell'armi. Pensa, e il rammenterai.

Bruto. Sdegno di ricordarmene.

Cassio. Allorchè Cesare viveva, ei non avrebbe osato pugnermi tanto.

Bruto. Nè tu l'avresti provocato così.

Cassio. Non l'avrei...

Bruto. No.

Cassio. Non l'avrei provocato?

Bruto. No, per la tua vita, che ardito non lo avresti.

Cassio. Non fidar troppo nell'amicizia che sento per te. Ben potresti indurmi a cosa... che fatta mi dorrìa.

Bruto. Già facesti quello di che ti déi pentire. Cassio, le tue minacce, il vedi, non mi spaventano; l'onore mi copre d'un'egida impenetrabile, contro cui inutili, come soffio di vento, s'abbattono le tue parole. — Man-

dai a chiederti un po' d'oro, e tu mel rifiutasti, perchè io sdegnava procacciarlomi con mezzi vili. Ma, per il Cielo, meglio amerei fonder nel crogiuolo il mio cuore, e versare il sangue goccia a goccia, perchè trasformato venisse in metallo, che carpire dall'incallita mano dell'artefice il povero suo obolo con alcuna iniqua frode. Per pagar le mie legioni ti chiesi quell'oro; e tu mel rifiutasti. Per questo fine, non per niun altro, ricorsi all'amico; e l'amico mi disertò. Cassio, tale opera era ella da te? Avre' io così risposto alla dimanda di Cassio? Dei, quando Marco Bruto sarà fatto tanto sordido da nasconder lungi dalla mano de' suoi amici pochi miseri pezzi di metallo, siate voi presti co'vostri fulmini ad annietarlo!

Cassio. Ma ciò non feci.

Bruto. Questo facesti.

Cassio. Nol feci. Stolto fu il messaggiero che tal risposta ti rese. Ma, Bruto, tu già straziasti il mio cuore; e lungi dall'alleggiare i mali dell' amico, barbaramente gli aggravi.

Bruto. Il fo soltanto quando in me ne ricadono gli effetti.

Cassio. Ah Bruto! tu non m'ami.

Bruto. Non amo i falli tuoi.

Cassio. Tali falli sfuggirebbero all'occhio d'un amico.

Bruto. Di' all'occhio d'un adulatore, che non vorrebbe vederli quand'anche immensi come l'Olimpo.

Cassio. Vieni, Antonio, omai; giovine Ottavio, vieni; e vendicatevi entrambi sul solo Cassio, ch'è stanco del mondo, che abborre la luce, dacchè ha con sè l'odio dell'uom ch'egli ama, gl'insulti del fratel suo, il disprezzo di colui che gli facea bella l'esistenza. Oh! sento che le lagrime mi corrono agli occhi, malgrado mio: e potessi stemprare in pianto tutto il mio dolore! Prima che ciò segua, prendi, eccoti il mio pugnale; eccoti nudo un petto che nasconde un cuore più ricco di tutte le miniere della terra. Se del cuore d'un altro Romano, ma sincero e libero, abbisogni, eccoti, lo strappa... e feriscimi come feristi Cesare, cui meglio amavi, anche recandogli morte, che mai tu non abbia amato Cassio.

Bruto. Riponi quel pugnale, Cassio; desisti da inutili preghi, e pensa che ti ponesti sotto l'istesso giogo con tal uomo, in cui lo sdegno è rapido come la scintilla che si sprigiona dalla selce, e che tosto s'annienta.

Cassio. Vissi io dunque solo per essere schernito da Bruto ogni volta che inferme cure mi aggravavano la mente?

Bruto. No; e quando t'offesi, io forse ancora era lungi da me.

Cassio. Ciò m'assicuri? Dammi ora la mano.

Bruto. E con essa il mio affetto.

Cassio. Oh Bruto!...

Bruto. Che dir vuoi?

Cassio. Compatir mai non saprai a' falli del tuo amico, e a quella tempra sdegnosa che dalla madre ebbe?

Bruto. Sì, Cassio; e in avvenire, se t'avverrà di sdegnarti contro Bruto, Bruto attribuirà il tuo sdegno all'umor materno che ti ribolle nel sangue. (*S'ode dentro romore e la voce del Poeta che grida:* Lasciatemi andare dinanzi ai duci; mestieri è ch'io li vegga)

Lucilio (*dentro*). No, non v'andrai.

Poeta (*dentro*). Nulla, tranne morte, potrà trattenermi.

Entra il Poeta.

Cassio. Chi sei? che vuoi?

Poeta. In nome del vostro onore, capitani, che è questo? Discordie fra due uomini quali voi siete? Oh! abbiatene vergogna.

Cassio (*a Bruto*). Senti cotesto cinico ardito come favella?

Bruto. Lungi di qui, impronto; esci di questa tenda.

Cassio. Il soffri, Bruto; familiari omai ne sono i suoi modi.

Bruto. Sopporterò l'umor suo quando più propizio tempo scelga a mostrarlo. A che debbono seguirci nella guerra questi insulsi cianciatori? — Esci di qui.

Cassio. Va, va; t'allontana. (*Il Poeta esce*)

Entrano LUCILIO *e* TITINIO.

Bruto. Lucilio e Titinio, ordinate agli ufficiali di apprestare gli alloggiamenti dell'esercito per questa notte.

Cassio. E ritornate poscia guidando con voi Messala.

(*Lucilio e Titinio escono*)

Bruto. Lucio, reca una coppa di vino.

Cassio. Riputato non t'avrei suscettibile di tanto sdegno.

Bruto. O Cassio, tremendi dolori dilaniano le viscere del tuo amico.

Cassio. Mal usi di tua filosofia, se schermo non ne fai ai colpi della fortuna.

Bruto. Niuno meglio di me sa sopportare le avversità. Ma, Cassio... Porzia è estinta.

Cassio. Che ascolto! Porzia...

Bruto. Morì.

Cassio. Oh! e non m'uccidesti mentre ti oltraggiavo? Oh perdita funesta, perdita irreparabile! — E quale sventura te la tolse?

Bruto. Il dolore di viver lungi da me, e di vedere Antonio ed Ottavio sì rapidamente aggrandirsi. Sola e senza speranza, l'infelice insanì: e, colto l'istante, trangugiò accesi carboni (1).

Cassio. E in tal guisa perì?

Bruto. In tal barbara guisa.

Cassio. Oh immortali Dei!...

Bruto. Di lei si taccia sempre.

Entra LUCIO *con una coppa e con fanali.*

Bruto. Dammi quella tazza, e in essa seppelliscasi ogni rancor nostro. (*Beve*)

Cassio. Il mio cuore è assetato di rispondere al generoso tuo invito. Dà ora a me quella coppa, Lucio; e mesci, mesci, finchè trabocchi: ber non potrò mai troppo in quelle tazze cui attiepidirono le labbra dell'amistà. (*Beve*)

(1) Qui è anacronismo di qualche mese.

Rientra TITINIO *con* MESSALA.

Bruto. Avanzati, Titinio; e sii tu il benvenuto valoroso Messala; a consiglio ti feci chiamare, poichè uopo è che insieme deliberiamo sulle nostre necessità.

Cassio (*fra sè*). O Porzia, più non sei.

Bruto. Cessa, te ne scongiuro. — Messala, queste lettere, che ho ricevuto, m'ammoniscono come Ottavio e Antonio intendano assalirci con poderoso esercito, e dirigano i loro passi alle pianure di Filippi.

Messala. Lettere dello stesso tenore a me pervennero.

Bruto. E nulla di più dicevano?

Messala. Solo che col bando e colla proscrizione i triumviri fecero perire cento senatori.

Bruto. In ciò le lettere nostre differiscono; e le mie non m'annunziano che settanta senatori morti, fra cui Cicerone.

Cassio. Cicerone ancora?

Messala. Sì, Cicerone proscritto morì. — E di vostra consorte aveste novelle, Bruto?

Bruto. No, Messala.

Messala. E nulla di lei dicevano le lettere a voi dirette?

Bruto. Nulla.

Messala. Mi sorprende.

Bruto. A che la sorpresa? Forse di lei sapesti...

Messala. Signore...

Bruto. La verità, Messala; e qual Romano la debbe.

Messala. Sopportatela adunque romanamente, e vi sia noto che ella morì.

Bruto. Mia Porzia, addio... per sempre, per sempre addio! — Messala, morir ora convienmi; poichè pensando ch'ella più non è, mi sarà lieve, dolce, amabile la morte.

Messala. Ed è in questa guisa che i valorosi uomini debbono sopportare le grandi sventure.

Cassio. Dalla filosofia io pure attinsi quei virili precetti che poni in opera; ma la mia tempra ribellerebbesi in così fiera catastrofe.

Bruto. Riempiamo il dovere che ancora

BRUTO. Lucio, reca una coppa di vino.
CASSIO. Riputato non t'avrei suscettibile di tanto sdegno.
(*Atto IV, Scena III*)

da compiere ci résta. — Qual riputate il disegno d'andar ora a Filippi?

Cassio. Non buono l'estimo.

Bruto. E a creder ciò qual ragion t'induce?

Cassio. Quello che sto per dirti. Migliore consiglio parmi l'aspettare il nemico, primachè affaticar l'esercito nostro andando in traccia di lui. I soldati d'Antonio e d'Ottavio, affraliti pei lunghi viaggi, perderanno ogni vigore, e ne appresteran facile vittoria.

Bruto. Ma i popoli che sono tra Filippi e il nostro campo non istanno in freno che a forza; e tel dimostri la ritrosìa con cui ne pagarono il contributo: il nemico, attraversando il lor paese, s'accrescerà di tutti i malcontenti, e ne attaccherà con un vantaggio che non avrebbe ove andassimo ad incontrarlo a Filippi.

Cassio. Mio buon fratello...

Bruto. Lascia ch'io continui. — Osserva ancora, che già logorammo i nostri ultimi sussidii; che le nostre legioni sono intere; che la nostra causa è matura; che di giorno in giorno il nemico s'aumenta: mentre noi, venuti al vertice della piramide, dovremo a forza discenderne. E' v'è nelle cose umane un'alterna marea, che assecondata guida gli uomini in porto; sconosciuta o sprezzata, gli getta miseramente fra gli scogli. In quest'istante l'onda impetuosa c'incalza; e c'è forza o profittarne, o cessare da ogni speranza.

Cassio. Ebbene, il vuoi? si vada: i campi di Filippi dichiareranno a chi appartiene il mondo.

Bruto. Le ombre della notte discendono rapide e fosche sui nostri capi: la natura obbedisce alle sue leggi e ne forza al riposo. Tutto è detto fra noi.

Cassio. Tutto; e l'alba di dimani schiarirà il nostro cammino.

Bruto. Lucio, la mia tunica. (*Lucio esce*) Addio, generoso Messala; addio, Titinio; nobile Cassio, addio.

Cassio. O fratello, lieto si compie questo dì, che tanto mal cominciava. Deh! mai più non sorga discordia fra noi; mai più, Bruto.

Bruto. Va, non temere; essa fu l'ultima, tel giuro.

Cassio. Addio, Bruto.

Bruto. Addio, fratello.

Titinio *e* Messala. Addio, signore.

Bruto. Amici tutti, addio.

(*Escono Cassio, Titinio e Messala*)

Rientra LUCIO *colla tunica.*

Bruto. Dammi quella veste. Ove ponesti la lira?

Lucio. Qui nella tenda.

Bruto. Con fioca voce rispondi? Va, non te ne fo carico, mio fidato famiglio; le lunghe vigilie assopirono il tuo antico vigore. Chiama Claudio e qualche altro de' miei; e dormano tutti per questa notte nella mia tenda.

Lucio. Varrone, Claudio...

Entrano i chiamati da Lucio.

Varrone. Chiamaste, signore?

Bruto. Ve ne prego, amici, vogliate dormir per questa notte nella mia tenda: esser puote che d'impiegarvi m'occorra per qualche negozio.

Varrone. Permetteteci, signore, di vegliare in attenzione de' vostri comandi.

Bruto. No, nol consento: dormite; e all'uopo risveglierovvi. Vedi, Lucio: ecco quel libro che tanto cercai; e' stava nella mia tunica.

Lucio. Era sicuro che nol mi avevate dato.

Bruto. Accagionane la mia debole memoria, e non darmene carico, buon famiglio. Ma puoi tener gli occhi aperti anche per un istante e sonare con la tua lira?

Lucio. Sì, mio signore, se questo sa recarvi diletto.

Bruto. Oh! non dubitarne, amico; e obblia se troppo ti comando.

Lucio. È mio dovere obbedirvi.

Bruto. Ma non sin dove le forze non tel consentono; so che la giovinezza ha bisogno

di riposo. Ma va, Lucio: se vivo, sarò un buon signore per te. (*Lucio suona un'aria malinconica*) Il tuo concento, mio caro giovine, è quello d'uomo stanco... (*Lucio insensibilmente inchina il capo e s'addorme*) Oh sonno omicida! la tua clava di piombo abbattè dunque il mio fido?... Virtuoso garzone, dormi... lieto dormi; non io ti sveglierò. Ma se cadi fra il sonno, frangerai la lira: io salverolla (*gliene toglie*); e dormi ora benedetto. S'inganni intanto la notte colla usata lettura.

(*S'asside, e legge: tutti gli altri dormono profondamente; appare lo spettro di Cesare*)

BRUTO. Perchè diventa sì fosco il chiarore di questa lampada?... Ah! che vegg'io? Quale orrenda visione mi sta dinanzi (*lo Spettro fa un passo verso Bruto*). Ei mi vien contro!... Oh! sei tu vera cosa? Sei tu un Dio, un Genio, un Demone d'Averno, tu che m'agghiacci il sangue e mi fai rizzare le chiome? Parla; chi sei?

SPETTRO. Il tuo cattivo Genio, Bruto.

BRUTO. Ma che vuoi da me?

SPETTRO. Dirti che mi rivedrai a Filippi.

BRUTO. Ti rivedrò?

SPETTRO. Sì, a Filippi.

(*Lo Spettro svanisce*)

BRUTO. Ebbene, ciò sia; colà ti rivedrò. Ed ora, che ritornavami tutto il mio coraggio, perchè, malvagio spirito, svanisci? Vieni, ch'io ti parli ancora; che di più io senta da te! Oh! invano! invano!... Ebbene, destatevi, amici. Lucio, Varrone, Claudio, destatevi tutti.

LUCIO. Le corde della lira, signore, non si armonizzano.

BRUTO. Ei crede ancora tenerla. Lucio, ti sveglia.

LUCIO. Signore!

BRUTO. Sognavi, Lucio, mandando quel gemito?

LUCIO. Non ho memoria d'aver gemuto mai.

BRUTO. Sì; dianzi esalasti dal petto un lamento. Vedevi forse qualche oggetto fuor di natura?

LUCIO. Nulla vidi, signore; nulla.

BRUTO. Riaddòrmiti; e voi invece svegliatevi.

VARRONE e CLAUDIO. Signore!

BRUTO. Perchè mandaste quelle grida dormendo?

VARRONE e CLAUDIO. Noi, signore?

BRUTO. Sì. Aveste fiere visioni?

VARRONE. Nulla vidi, signore.

CLAUDIO. Nè io tampoco; vel giuro.

BRUTO. Ite allora a Cassio, e ditegli che metta tosto in moto l'esercito, e ci preceda in quella via in cui fra poco lo seguiremo.

VARRONE e CLAUDIO. Sarà fatto, signore.

(*Escono*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La pianura di Filippi.

Entrano OTTAVIO, ANTONIO *e i loro soldati.*

OTTAVIO. Ecco confermate le nostre speranze, Antonio. Il nemico, che diceste non sarebbe disceso dalle montagne, si presenta a noi, e minaccioso ne sfida.

ANTONIO. Oh! la jattanza fa velo soltanto al timore. Con questa mostra d'ardire ei crede averne domi, e ignora che siamo consci della viltà che lo preme.

Entra un UFFIZIALE.

UFFIZIALE. Siate solerti, capitani; il nemico s'avanza in buon ordine, con insegue spiegate, quasi intendesse a battaglia.

ANTONIO. Ottavio, guidate il vostro esercito alla sinistra di questo campo.

OTTAVIO. La destra è mia; voi abbiate la manca.

ANTONIO. Perchè dissentire in tal momento?

OTTAVIO. Non dissento da voi, ma vi richiamo all'ordine che fermammo.

(*Va a schierarsi a destra; le trombe squillano*)

Entrano BRUTO, CASSIO, *il loro esercito,* LUCILIO, TITINIO, MESSALA, *ed altri.*

BRUTO (*a' suoi*). Sembra che i nemici ne guardino, e vogliano chiedere un abboccamento.

CASSIO. Fermati, Titinio; noi usciremo dalle squadre per conferire.

OTTAVIO (*dall'altra parte della pianura*). Antonio, vuoi che si dia il segnale della battaglia?

ANTONIO. No, Cesare; ma risponderemo all'attacco, se osano attaccarci. Avanzatevi: i duci conferiscano insieme un istante.

OTTAVIO (*a' suoi*). Non vi movete finchè non ne abbiate il segnale.

BRUTO (*venuto fino ad Ottavio*). Le parole prima de' colpi: non è vero, concittadini?

OTTAVIO. Falso è che noi preferiamo le parole.

BRUTO. Buone parole meglio valgono che tristi colpi, Ottavio.

ANTONIO. Ma quelle che tu proferisci, Bruto, vanno accompagnate da colpi crudeli; e prova siane quella ferita che infliggesti nel cuor di Cesare, gridando: *Salute e lunga vita a Cesare!*

CASSIO. Antonio, il luogo in cui s'addirizzano i tuoi colpi è ancora sconosciuto; ma i tuoi detti sono pregni di tutto il mele delle api d'Ibla.

ANTONIO. Ma non del loro pungolo.

BRUTO. Sì, del loro pungolo ancora e del loro vano ronzìo, avvegnachè tu hai la savia

BRUTO. ...Parla; chi sei?
SPETTRO. Il tuo cattivo Genio, Bruto.

(Atto IV, Scena III)

prudenza di minacciare prima di vibrare il dardo.

Antonio. Traditori! non così voi forse adopraste quando i vostri vili pugnali si fransero entro il petto di Cesare? Allora mostraste pure ridenti come bertucce la bocca; allora lambiste pure come mastini l'orme del vostro signore; allora prostrati come schiavi baciaste pure i piedi di Cesare; mentre l'empio Casca gl'immergeva a tradimento un pugnale nel collo. Ite, vili, nefandi adulatori!

Cassio. Adulatori? Rendi grazie a te stesso, Bruto; chè costui non ne avrebbe sì oltraggiati, se Cassio oggi avesse regolate le cose.

Ottavio. Diam fine alle parole, e veniamo allo intento nostro. Se questo dissenso ne cuopre la fronte di sudore, la lotta che il finirà cangierà questo sudore in sangue. Mirate: io traggo la spada; e la traggo contro i cospiratori. Sapete quando questa spada rientrerà nella vagina? Sol quando le ventitrè piaghe di Cesare saranno pienamente vendicate, o l'omicidio d'un altro Cesare avrà arrossati di nuovo i pugnali dei traditori.

Bruto. Cesare, a meno che con te non li guidi, temer non dèi di morire per mano di traditori.

Ottavio. Lo spero almeno; nè mi sento onta per morire sotto il pugnale di Bruto.

Bruto. Fossi tu il più nobile di tua razza, o giovine, perir non potresti di più onorevole mano.

Cassio. Non merita un tale onore il perverso discepolo, l'abbietto seguace di un ipocrita dissoluto.

Antonio. Rammento il vecchio Cassio!

Ottavio. Vieni, Antonio, lungi di qui; e prima di partire, sfida meco a mortal tenzone questi traditori. (*A Bruto e a Cassio*) Se ardite combattere, oggi lo vedremo; se l'ardir vi manca, sgombrate, vili, di qua.

(*Ottavio ed Antonio si allontanano*)

Cassio. Ora soffiate, venti; ora gònfiati, mare; e voli fra la tempesta la nave de' vostri fati.

Bruto. Lucilio, odi: vien meco per un istante.

Lucilio. Signore...

(*Bruto e Lucilio conversano a parte*)

Cassio. Messala...

Messala. Che dici, capitano?

Cassio. Messala, a questo dì risponde il mio anniversario; sì, questo dì vide nascer Cassio. Dammi la mano, Messala; siimi tu testimonio che mal grado mio, come Pompeo, sono costretto di confidare al rischio di una battaglia il sacro deposito di nostra libertà. Tu sai quanto un tempo amassi Epicuro e i suoi precetti; ma oggi la mia anima è cambiata, e presta fede ai segni che presagiscono l'avvenire. Lungo la via che seguimmo, partiti da Sardi, due fiere aquile posaronsi sul nostro primo vessillo; e di là prendendo il pasto dalla mano de' nostri soldati, ne accompagnarono fino a questi campi di Filippi, ove ne hanno lasciati, cedendo il luogo ad una schiera di avoltoi che ci si aggirano sul capo, e sembrano minacciarne.

Messala. Non vi sgomentate per tali indicii.

Cassio. Credo in essi, nè mi sgomento; e pronto sono ad affrontare ogni pericolo.

Bruto. Non scordartene, Lucilio.

Cassio. Ebbene, Bruto, ci siano oggi propizi gli Dei, affinchè viver possiamo in pace una lunga vita, fatta beata dal nostro scambievole amore. Ma se la sorte ci tradisse, se questa fosse l'ultima volta che insieme parliamo, che faresti allora?

Bruto. Seguirei i dettami di quella filosofia che mi fece biasimar Catone per essersi data la morte; imperocchè parmi che da vile sia l'abbreviarsi il corso della vita per tema dei mali che possono sopravvenire. Afforzandomi quindi di virile pazienza, mi sottoporrei ai voleri di quelle supreme Deità che ci governano.

Cassio. E se perdiam la battaglia, tu acconsentiresti, Bruto, d'essere condotto in trionfo per le vie di Roma?

Bruto. No, Cassio, no; non credere che Bruto veder potesse le sue mani cinte di ferri; il cuore gliene scoppierebbe. Mestieri è nondimeno che questo gran dì compia l'opera delle Idi di Marzo, e ne faccia per sempre uniti, o ne separi per sempre. Timorosi di tale vicenda, riceviam l'un dall'altro il nostro eterno addio. Per sempre, per sempre addio, Cassio: se rivedremci non so; ma se ci rivedremo, sorrideremo di gioia; se non..., ci saremo divisi come si conveniva.

Cassio. Per sempre addio, Bruto. Sì, ben dicesti: o sorrideremo di gioia rivedendoci, o, nol potendo, ci saremo divisi com'a noi s'addiceva.

Bruto. Ora andiamo, andiamo impavidi a quest'ultimo conflitto. Oh! chi squarciar potesse le tenebre del futuro... Ma non vale; la ventura notte ci farà aperti i nostri destini. Soldati, alla gloria! e con generosi petti avanti. (*Escono*)

SCENA II.

Campo di battaglia.

Ferve la mischia. Entrano BRUTO *e* MESSALA.

Bruto. A cavallo, a cavallo, Messala, corri; reca il mio comando alle legioni dell'altro corno. Si avanzino tutte repentinamente, perocchè vedo le squadre d'Ottavio trepi-

danti e incerte; e un urto impetuoso varrebbe a sgominarle. A cavallo, Messala, e va rapido come il lampo. (*Escono*)

SCENA III.

Altra parte del campo.

Romor di guerra. Entrano CASSIO *e* TITINIO.

CASSIO. Oh! mira, Titinio, mira come fuggono quei codardi: i miei soldati stessi fecer di me il loro nemico. Questa insegna, che vedi, la strappai di mano a un vile che con essa sgombrava, e che punii di morte.

TITINIO. Oh Cassio! troppo presto diede Bruto il segnale. Sedotto dal debole avvantaggio che gli fornivano le schiere d'Ottavio, le investì con troppo ardore, e i suoi soldati intendono ora al bottino, mentre Antonio li circonda.

Entra PINDARO.

PINDARO. Fuggite, signore, fuggite. Antonio è nella vostra tenda. Fuggite, finchè n'avete tempo.

CASSIO. Questi colli sono abbastanza lungi... Ma guarda, guarda, Titinio; di', non son quelle le mie tende là dove s'innalza quella fiamma?

TITINIO. Appunto, signore.

CASSIO. Or, Titinio, se m'ami, sali sul mio destriero, configgi gli speroni ne' suoi fianchi, e va a quelle schiere là in fondo, per assicurarti se sono schiere amiche o nemiche.

TITINIO. Volerò, per ubbidirvi, rapido come il pensiero. (*Esce*)

CASSIO. Tu, Pindaro, ascendi alla cima di questo colle, segui col guardo Titinio e dimmi quel che discerni nel campo. (*Pindaro sale*) Questo dì fu il primo di mia vita: ora descrissi il circolo, e finirò nel punto in cui cominciai. — Ebbene, Pindaro, quali novelle?

PINDARO (*dalla cima del colle*). Oh signore!.. Oimè! ecco Titinio investito da una mano di cavalieri che lo inseguono a tutta briglia... nondimeno ei corre ancora... ahi! già già gli son sopra... Ora alcuni discendono... e Titinio insieme con essi... è preso... cattivo... udite come festeggiano la preda. (*Lontane grida*)

CASSIO. Scendi; non mirar altro, Pindaro; scendi. Ah, vile ch'io sono a viver tanto, onde vedere l'amico mio preso sotto a' miei occhi! (*Pindaro se gli avvicina*) Appressati, schiavo, e m'ascolta. Nel dì che ti feci prigioniero nel paese dei Parti, conservandoti la vita, ti costrinsi a giurare che ogni cosa che comandar ti potessi, eseguiresti. Ora adempi il sacramento. Da quest'istante sii libero; e con questa fida spada, che avida si tuffò nel petto di Cesare, trova il mio cuore. Non osar di rispondermi: obbedisci; afferra quest'elsa; e dacchè mi sarò coperto il volto... come ora... vibra il ferro. (*Pindaro trafigge Cassio*) — Cesare, sei vendicato; e colla spada istessa che ti ferì. (*Muore*)

PINDARO. Son fatto libero; ma per via crudele lo divenni. Oh, Cassio! Pindaro fuggirà sì lungi da queste contrade, che non mai alcun Romano saprà più nulla di lui. (*Fugge*)

Rientrano TITINIO *e* MESSALA.

MESSALA. Sì, Titinio; la vittoria non è ancor fissata, perocchè Antonio sgominò le schiere di Cassio, come Bruto quelle di Ottavio.

TITINIO. Coteste novelle ben consoleranno il vecchio Cassio.

MESSALA. Ove il lasciasti?

TITINIO. Qui, testè, col suo schiavo, in preda a funesti pensieri.

MESSALA. Ah! è forse quegli che giace colà sul terreno.

TITINIO. Il suo riposo non par d'uomo di questo mondo. (*S'avvicina*) Oh, mio cuore!

MESSALA. Non è Cassio?

TITINIO. No, Messala; fu Cassio, e or più non è. Oh, sole, che tramandi vibrando raggi di sangue, la tua luce imporporossi forse

nel sangue di quest'eroe? Oh! la luce di Roma è eclissata; il dì della gloria finì; seguono ora le tenebre, i pericoli e le tempeste: a tanto dovea condurre la diffidenza della mia salute!

Messala. Di' il diffidare d'una felice fortuna. Oh, iniquo errore, cui generò malinconia, perchè mostri all'immaginazione dei mortali oggetti che non esistono! Oh, errore troppo precocemente concetto, non mai t'è dato venire a maturanza, e morte sempre arrechi alla madre che resta incinta di te.

Titinio. Olà, Pindaro, ove sei?

Messala. Cercalo, Titinio, intanto che vommene a Bruto per attristare il suo cuore con questa rea novella.

Titinio. Affrettati, Messala, e lascia ch'io corra in traccia di Pindaro. (*Messala esce, Titinio s'appressa al corpo di Cassio*) Perchè m'inviasti lungi da te, generoso amico? Non pervenni io forse dove mi avevi spedito? Non n'ebb'io questo alloro di vittoria, perchè ne cingessi la tua fronte? E le grida con cui m'acclamarono, non a te pervennero? Oimè! funestamente interpretasti al certo ogni cosa. Ma abbiti nondimeno questa ghirlanda intorno alla chioma; il tuo Bruto mi accomandò di dartela, nè frustrerò il suo comando. — Or vieni, Bruto, vieni, e impara quanto io onorassi Cassio. Eterni Dei, concedetelo; è debito ad un Romano; e tu, spada, che fumi ancora del sangue d'un eroe, trapassa ora il cuore d'un uomo a cui è fatta odiosa la vita, dacchè l'amico perdè.

(*Si trafigge e muore; cresce il romore delle armi*)

Rientrano ad accorr'uomo BRUTO, MESSALA, *il giovine* CATONE, STRATONE, VOLUNNIO *e* LUCILIO.

Bbuto. Dov'è, dov'è il suo cadavere, Messala?

Messala. Là in fondo, signore; e Titinio vi geme accanto.

Bruto. L'anima di Titinio pare assorta in cielo.

Catone. Il misero morì?

Bruto. Oh Giulio Cesare, ben sei potente ancora, se la tua ombra vagante intorno a noi ne sforza ad immergerci nelle viscere il ferro!

Catone. Generoso Titinio! pria di morire volle coronar Cassio.

Bruto. Son ora nel mondo due Romani simili a questi? Oh! tu l'ultimo de' Quiriti, addio; riposa in pace. Roma non più genererà uomo che a te somigli. Amici, ho debito di più lagrime verso questo estinto, che non mi vediate versarne; ma il dì verrà, in cui spanderolle a torrenti. Venite ora, e recate questa fredda salma a Tarso, dove solo se le renderanno le debite esequie, per non iscorare l'esercito. — Seguimi, Lucilio; e tu ancora, giovine Cato: torniamo sul campo di battaglia a tentar l'ultima fortuna con mischia accanita, disperata, ferocissima

(*Escono*)

SCENA IV.

Altra parte del campo.

Romor d'armi. Entrano combattendo soldati d'entrambi gli eserciti; quindi BRUTO, CATONE, LUCILIO *ed altri*

Bruto. Valorosi concittadini, non rimettete dell'ardir vostro.

Catone. Qual vile lo vorrà? Seguitemi, generosi. Griderò il mio nome in faccia ai nostri oppressori; sclamerò combattendo: Son figlio di Catone, nemico ai tiranni, e sol vago di patria. (*S'avventa fra i nemici*)

Bruto. Ed io, io son Bruto, Marco Bruto, l'amico del popolo. Oh! riconoscetemi per Bruto, e venite con me.

(*Esce, caricando il nemico; Catone è sopraffatto dal numero, e cade*)

Lucilio. Giovine e nobile Cato, tu pur cadesti! Tu pur glorioso muori, qual lo debbe uomo di tua stirpe.

(*Alcuni soldati circondano Lucilio*)

Primo soldato. Arrenditi, o più non sei.

Lucilio. Non m'arrendo che a patto d'essere ucciso. Prendi, eccoti oro; prendilo, e

ANTONIO. Di quanti Romani furono, Bruto apparve certo il più nobile... (*Atto V, Scena V*)

svenami sull'istante. Uccidi così Bruto, e renditi illustre colla sua morte.

PRIMO SOLDATO. Bruto! uccider nol dobbiamo; è troppo gran prigioniero.

SECONDO SOLDATO. Olà, olà, dite ad Antonio che Bruto è cattivo.

PRIMO SOLDATO. Io stesso glie ne dirò... Ma ecco il duce.

Entra ANTONIO.

PRIMO SOLDATO. Bruto è preso, signore; Bruto è in poter nostro.

ANTONIO. Dov'è?

LUCILIO. In luogo sicuro, Antonio; e non mai, me ne fo garante, non mai Bruto sarà fatto prigione. Gli Dei lo preserveranno da tanta ignominia; e o più nol vedrai, o il vedrai solo nella sua grandezza.

ANTONIO. Soldato, mal t'apponesti: costui non è Bruto; ma nobil preda è, nè a me meno cara. Custodisci questo Romano, e prodigagli ogni cura; perocchè, me 'l credi, meglio amerei aver per amici che per nemici uomini simili a questo. Ora scorrazzate voi altri per tutto il campo, per vedere se Bruto è spento, o se ancora respira; e venite ad avvertirmene poscia nella tenda di Ottavio. (*Escono*)

SCENA V.

Altra parte del campo.

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE *e* VOLUNNIO.

Bruto. Innoltrate, misere reliquie degli amici miei, e riposatevi su questa roccia.

Clito. Statilio ne mostrò da lungi la sua face accesa, e ancora non ritorna; per certo egli ancora rimase prigioniero o morto.

Bruto. Assiditi, Clito, assiditi al mio fianco. — Strage è la parola che or vola soltanto per tutte le bocche. — Odimi, Clito.

(*Favella sommesso*)

Clito. Oh! che dite, signore? No, no, per tutto il mondo.

Bruto. Calmati; non rispondermi.

Clito. Meglio amerei uccider me.

Bruto. Dardanio, ascolta. (*Parla a bassa voce*)

Dardanio. Io commettere tale opera?

Clito. Oh, Dardanio!

Dardanio. Clito!

Clito. Qual mala inchiesta ti fe' Bruto?

Dardanio. E' vuol che l'uccida. Mira com'è profondato in pensieri!

Clito. Ora quella grand'anima è piena di dolore .. Oh, possa quel dolore stemprarsi soltanto in lagrime.

Bruto. Avvicinati, Volunnio; odi le mie parole.

Volunnio. Che vuoi, signore?

Bruto. L'ombra di Cesare m'è apparsa due volte in tempo di notte: la prima in Sardi; poi la scorsa sera qui in Filippi. La mia ora è venuta.

Volunnio. No, no, signore.

Bruto. È venuta, ti dissi, ne sono sicuro; e ben vedi, Volunnio, come corrono le sventure di questo mondo! I nemici che ne sconfissero, e ne cacciarono al limitar del sepolcro, ne impongono di precipitarci in esso, se non vogliamo scendervi per opera loro. Buon Volunnio, fummo amici e discepoli un tempo indivisibili: or non vorrai tu, in memoria di tanta e sì calda amistà, rendermi l'ufficio di cui ti prego, l'ultimo ch'io ti richieggo?

Volunnio. Non ufficio di amico mi richiedete, signore. (*Cresce il suono delle armi*)

Clito. Fuggi, Bruto, omai più scampo non resta.

Bruto. Addio dunque, avanzi dei più valorosi uomini che mai fossero vissuti; il mio cuore s'inebbria di gioia pensando ancora ai fidi che m'allegrarono quest'aura di vita. Oh, prodi miei, maggior gloria io raccorrò in questo dì luttuoso, che Ottavio ed Antonio collo splendor delle conquiste. Addio anche una volta: Bruto ha finito l'istoria di sua vita; e la notte che m'aggrava le sue tenebre sugli occhi, m'invita ad un solenne riposo. (*Maggior romore d'armi*)

Alcune voci (*dal di dentro*). Fuggi, fuggi, fuggi.

Clito. Signore, salvatevi finchè n'avete il tempo.

Bruto. Fuggi; ti seguirò. (*Escono tutti, tranne Stratone*) Stratone, te ne scongiuro, rimanti al mio fianco: tu nel sentiero della vita stampasti orme onorate; or non vorrai imprimerne una d'amore in questo petto? Impugna questa spada, e rivolgi altrove il volto per un istante.

Stratone. Prima porgetemi la destra... e addio... per sempre addio!

Bruto. Addio, fido amico; vivi felice la vita che ti avanza. (*Dà la spada, che l'altro gli drizza al cuore, e su cui Bruto si precipita*) Cesare, ora sii pago... La tua morte mi fu più assai dolorosa di questa.

(*Muore; grida di vittoria*)

Entrano OTTAVIO, LUCILIO, ANTONIO, MESSALA *e soldati.*

Ottavio. Chi è costui?

Messala. L'amico del mio capitano. — Stratone, ov'è Bruto?

Stratone. Libero dalle catene che ti cingono, Messala; e tale, cui i vincitori potran solo ridurre in cenere. Bruto, e null'altri, trionfò di Bruto: male ad altri addicevasi l'onore della sua morte.

Lucilio. In tal guisa dovea trovarti, Bruto? ne sien grazie agli Dei! Bruto, la tua morte avverò le parole di Lucilio.

Ottavio. Tutti gli amici di Bruto vivranno, se il vogliono, con me. — Stratone, t'è a grado venire a'miei servigi?

Stratone. Sì, se Messala il consente.

Ottavio. Che di' tu, buon Messala?

Messala. In qual guisa morì Bruto, Stratone?

Stratone. Avventandosi sulla propria spada, ch'io ferma gli tenni.

Messala. Ottavio Cesare, abbi dunque con te colui che rese l'estremo servigio al suo signore.

Antonio. Di quanti Romani furono, Bruto apparve certo il più nobile. Tutti gli altri cospiratori s'indussero per invidia ad uccider Cesare, mentre ei pure immischiossi in quell'empia congiura, e puro ei solo e incontaminato ne uscì. La vita che ebbe, scorse limpida e tranquilla come l'onda di un ruscello che annaffia l'erbe e i fiori; e gli elementi dell'esser suo furono sì industriosamente armonizzati, che la natura potrebbe gridare all'universo: *Questi era un uomo!*

Ottavio. Onoriamone le ceneri come ce lo impongono le sue virtù: e il suo cadavere posi questa notte nella mia tenda, bello di quanti ornamenti fregiar possono un guerriero. Voi chiamate di poi a raccolta l'esercito; fate che cessi la carneficina, e apprestatevi a partecipare alla gloria di cui ci fa lieti questo bel giorno. (*Escono*)

FINE DELLA TRAGEDIA

Si è pubblicato:

***Amleto**, con 17 illustrazioni, L.* **1 50**
***Macbeth**, con 11 illustrazioni, L.* **1 20**
***Romeo e Giulietta**, con 16 illustrazioni, L.* **1 20**
***Otello**, con 17 illustrazioni*
***Re Lear**, con 11 illustrazioni*

In corso di pubblicazione:

***Il mercante di Venezia**, con 12 illustrazioni*
***La tempesta**, con 12 illustrazioni*
***Il sogno d'una notte d'estate**, con 12 illustrazioni*
***Le allegre comari di Windsor**, con 12 illustrazioni*
***Molto rumore per niente**, con 12 illustrazioni.*

Stab. tip. Molinari e Soc.